

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

**PAPA
LEONE**
siamo
con te

GIUGNO
2025

IL COCCHIERE bestemmiatore

Così don Bosco raccontò questo episodio: «Venivo da Ivrea a Torino in omnibus, non essendo allora ancora stata costruita la ferrovia, e sentii che il cocchiere ogniquale volta sferzava i cavalli, pronunciava una o due bestemmie. Io allora lo pregai di lasciarmi salire con lui in cassetta. Egli di buon grado accondiscese, e mi sedei al suo fianco. Quindi gli dissi: «Vorrei da voi un piacere».

Egli m'interruppe dicendo: «Vuole arrivar presto a Torino? Bene!» E qui si mise a sferzare con tutta lena i cavalli ed alle sferzate frammi-schiava bestemmie.

«Non è questo che voglio, io ripresi; poco m'importa d'arrivare a Torino un quarto d'ora prima o un quarto d'ora dopo. Quello che io voglio, è questo: che non bestemmiate più. Me lo promettete?»

«Oh, se è solamente questo, stia pur sicuro che non bestemmierò più: e sono uomo di parola io!»

«Ebbene, se ciò farete, che cosa volete per premio?»

«Niente, rispondeva colui; sono obbligato a non bestemmiare».

Io insisteva, ed egli domandò la mancia di quattro soldi: io gliene promisi venti. E qui una sferzata ai cavalli ed una bestemmia. Io lo av-

visai: «Guardate vi darò egualmente venti soldi: ma ogni volta che direte ancora una bestemmia, i venti soldi diminuiranno di quattro».

«Va bene, rispose egli; stia certo che li guadagnerò tutti».

Dopo un bel tratto di via i cavalli rallentavano già il passo, ed il cocchiere sferza e giù una bestemmia.

«Sedici soldi, amico mio» gli dissi.

Ed il povero uomo si vergognava e diceva: «Davvero che le abitudini cattive non possono più togliersi».

E così continuava a rammaricarsi borbottando. Dopo un altro pezzo di strada, una sferzata e due bestemmie.

«Otto, amico mio; siamo ad otto soldi».

«Possibile, gridava stizzito colui; possibile che siano così tenaci e dannose le male abitudini: io sono avvilito.

Possibile che io non sia più padrone di me stesso? E poi questo maledetto vizio mi ha fatto già perdere dodici soldi».

«Ma, amico, non dovete rattristarvi per così poco, ma piuttosto pel male che vi fate all'anima».

«Oh! sì, rispose egli; è vero, gran male faccio io; ma, sabato voglio andarmi a confessare. È qui di Torino Lei?»

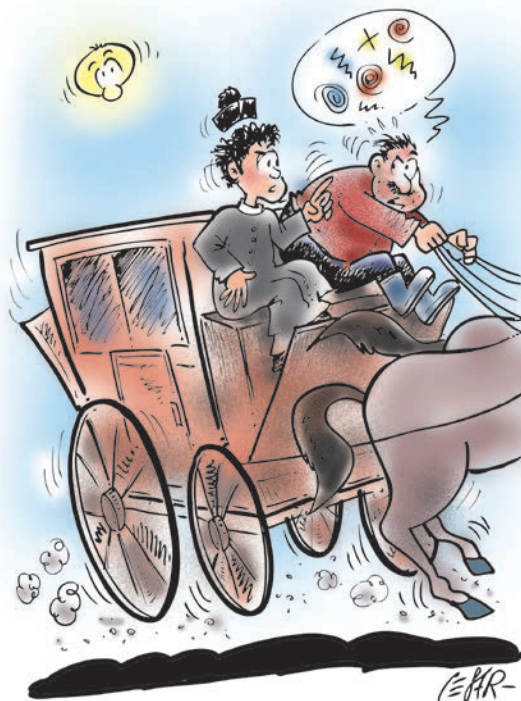
«Sì, sono dell'Oratorio di San Francesco di Sales».

«Bene; voglio venirmi a confessare da Lei. Di grazia, il suo nome?»

«Don Bosco».

«Va bene: ci rivedremo dunque ancora». E viaggiando fino a Torino pronunciò ancora una bestemmia. Perciò io gli dovevo soli quattro soldi, ma gliene feci accettare venti, spiegando che lo sforzo di non bestemmiare l'aveva fatto.

Tornai a casa. Dopo qualche settimana, lo vidi mescolarsi con i fedeli, ma subito non lo riconobbi. Quando venne il suo turno mi disse: «Mi riconosce? Sono il cocchiere di Ivrea e sappia che io, nei giorni scorsi, in un istante di inavvertenza, pronunciavo il santo nome di Dio, ma poi non ho più bestemmiato. Mi son prefisso di stare a pane e acqua ogni volta che avessi detto una bestemmia; e ci sono stato una volta sola e non ci voglio più stare».





GIUGNO 2025 ANNO CXLIX NUMERO 6

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: I Salesiani di tutto il mondo si stringono festanti intorno a papa Leone XIV, riaffermandogli la loro ferma e risoluta promessa di fedeltà.

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** LA NOSTRA FAMIGLIA
L'altra ala di don Bosco
- 10** LE CASE DI DON BOSCO
Varazze
- 14** TEMPO DELLO SPIRITO
Il respiro di Dio
- 16** LA NOSTRA BASILICA
La sacrestia
- 18** SALESIANI
"Slava Ukraïni!"
- 22** IL POSTER
- 24** I CONSIGLIERI GENERALI
Le nostre guide
- 26** FMA
Cammini di speranza
- 30** MISSIONARI
Don Francesco Convertini
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
Sull'orlo del burnout
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE

6



24



30



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile: Bruno Ferrero

Condirettore: Andrei Munteanu

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero:

Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Paola Cuccioli, Roberto Desiderati, Antonio Labanca, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Stefano Martoglio, Alessandra Mastrodonato, Andrei Munteanu, Francesco Motto, Pino Pellegrino, Angelo Santorsola, Fabrizio Zubani.

IL POSTER: Il nuovo Consiglio Superiore

Diffusione e Amministrazione:

Alberto Rodriguez M.

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino

n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera sostenibile

secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

Questa testata è associata a



EDUCARE oltre le debolezze



L'incontro di Gesù con Pietro illumina e raffigura con una luce particolare la nostra missione di evangelizzatori e educatori.

Nell'ultimo capitolo del Vangelo di Giovanni, capitolo 21, troviamo l'incontro di Gesù con Pietro. Leggiamo un dialogo che si costruisce attorno a tre domande per poi finire con un mandato (Gv 21, 15-23). Vorrei commentare questo incontro che getta tutta una luce particolare sulla stessa nostra missione di evangelizzatori e educatori. È un brano che presenta un momento fondamentale nella vita di Pietro e anche nella missione della Chiesa nascente. Per noi che siamo impegnati nella missione salesiana risulta anche ricco di significati educativi e pastorali.

Dopo la resurrezione, Gesù si manifesta ai discepoli sul lago di Tiberiade e, dopo aver condiviso un pasto con loro, si rivolge a Simon Pietro con tre domande successive che toccano il rapporto diretto tra lui e Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?» Nelle prime due domande quello che Gesù chiede è un amore esigente che non conta i costi. Questa domanda fatta due volte a Pietro risulta impegnativa e sfidante. Lui è cosciente della sua debolezza causata dal suo tradimento. Per questo, per ben due volte la risposta sua è quella che testimonia sì l'amore, ma quello più umano, quello che è fragile. Gesù davanti a queste due risposte gli affida lo stesso la cura del suo gregge.

È la terza domanda che mette in crisi Pietro perché Gesù alla terza domanda chiede a Pietro precisamente l'impegno in quell'amore di cui lui è capace: l'amore umano con le sue debolezze, fragilità e limiti. Possiamo dire che Gesù richiama Pietro ad

un amore "alto", ma non vuole metterlo in situazione di impossibilità, di scoraggiarsi.

Pietro, da parte sua, si rende conto sia del fatto che il suo amore è debole, sia del fatto che Gesù fa tutto il possibile per aiutarlo a non cedere. Desidera essere sincero e rimanere vicino a Gesù. E la sua risposta alla terza domanda è una testimonianza di come il suo cuore, anche se ferito, vuole essere messo tutto nelle mani di Gesù: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene» (v. 17)

Intravediamo come questo dialogo tra Gesù e Pietro è un modello di educazione spirituale e umana. Ecco alcune osservazioni che servono a noi che accompagniamo i ragazzi e i giovani nella crescita e maturazione della loro vita.

Il vero amore si fonda sulla fiducia

Dopo il tradimento, Gesù non solo perdona Pietro, ma va più in là: gli affida una responsabilità ancora maggiore. Questo per noi rappresenta una straordinaria lezione educativa: la fiducia data è una rinnovata conferma del rispetto che si ha della persona. Un amore che conferisce dignità e responsabilizza. Gesù non si limita a perdonare, ma restituisce a Pietro la sua missione, arricchita da una nuova consapevolezza.

Il rispetto dei tempi e dei percorsi individuali

Al tradimento di Pietro preannunciato da Gesù, non segue la solita reazione "te l'avevo detto!" Gesù "vede" il tradimento, ma "vede" anche oltre. Quello

di Gesù è un amore che conosce l'umana debolezza ma ha la forza di suscitare dal di dentro del cuore ferito il seme di bontà. E questo seme non sparisce mai. Quello che don Bosco chiamò il punto di bontà nel cuore di ogni ragazzo qui vediamo come Gesù lo trova e fa tutto il possibile perché emerga. Il male commesso non deve mai avere l'ultima parola. L'ultima parola deve averla solo l'amore, la carità del buon pastore.

Ciò significa avere la giusta pazienza e il rispetto dei tempi. L'esperienza ci insegna che più volte il male commesso ha solo bisogno di essere incontrato con affetto, pazienza e compassione. Specialmente i ragazzi e i giovani, e don Bosco lo commenta molto bene quando parla del Sistema preventivo. Il momento che i ragazzi e i giovani si sentono circondati da un amore maturo e adulto, che facilita e non condanna, che ascolta e non ordina, scatta quella bontà nascosta ma presente verso il bene. È una molla che fa scattare sorprese di bontà che più volte o è dimenticata o è sopraffatta da esperienze negative vissute e/o subite.

Quanto è urgente oggi che i nostri ragazzi e giovani trovino adulti, genitori, educatori e educatrici sani e maturi, pazienti e lungimiranti! Autentici sono quei percorsi che rispettano l'unicità della persona, con le sue debolezze ma anche con le sue potenzialità. Siamo dei veri benefattori quando riusciamo a veder il tempo come spazio di crescita graduale e consistente. È un atteggiamento che evita di proporre, o peggio ancora di imporre, modelli standardizzati che mettono le persone nelle scatole.

Il paragone e la tentazione del confronto

Verso la fine dell'incontro tra Gesù e Pietro c'è un dettaglio che vorrei commentare. Pietro chiede a Gesù di Giovanni: "E lui?" E Gesù taglia corto, come diciamo oggi: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?»

Una risposta molto secca, ed è anche una bella lezione a Pietro. In poche parole, Gesù invita Pietro

a concentrarsi sulla propria crescita senza fare domande curiose e inutili sugli altri. E tale risposta "secca" ci sta! Essere responsabili e aiutare verso la responsabilità di se stessi implica anche chiarire i parametri affinché il processo di crescita non si smarrisca. Perché il rischio del confronto e della comparazione con gli altri è deleterio. Il vero cammino educativo è personale, non competitivo. Sviare la propria attenzione da se stessi verso gli altri distoglie dall'attenzione al proprio cammino.

Conclusione: l'educazione come relazione di amore che genera futuro

Il brano culmina nell'invito "Tu seguimi". In queste due parole è racchiusa l'essenza del processo educativo cristiano: la sequela personale, la relazione diretta con il Maestro. L'educazione autentica non è trasmissione di nozioni, ma introduzione a una relazione viva.

Il triplice "mi ami tu?" rivela che l'amore è il fondamento di ogni autentico rapporto educativo. Solo quando l'educatore ama veramente l'educando, e l'educando risponde con amore, si crea quello spazio di libertà e fiducia in cui la persona può crescere pienamente. L'educazione cristiana, l'esperienza salesiana trovano in questo brano un modello sublime: un processo di trasformazione basato sull'amore, sul perdono, sulla fiducia e sul rispetto della libertà. ♦



L'ALTRA ALA di don Bosco

«La Società salesiana è composta di chierici e di laici che vivono la medesima vocazione in fraterna complementarità» (Costituzioni, 4). Un'idea geniale nata dal cuore di don Bosco.

Nella congregazione voluta da don Bosco, a fianco dei chierici sono stati previsti i laici consacrati, che fanno parte delle comunità salesiane fin dai primi passi a Valdocco e a pari titolo dei fratelli ordinati. La prima riunione ufficiale si tenne nelle camere di don Bosco il 18 dicembre 1859 ed era composta da sacerdoti e chierici. Tra i laici che si recarono in Argentina con Giovanni Cagliero, nel 1875, c'era-

no Vincenzo Gioia, Bartolomeo Scavini (maestro falegname), Stefano Belmonte (musicista e addetto all'economia domestica) e Bartolomeo Molinari (maestro di musica), considerati "veri operai evangelici".

Per questo, abbiamo incontrato dei confratelli salesiani approfittando della loro partecipazione al Capitolo Generale 29 che si è svolto a Valdocco fra febbraio e aprile di quest'anno.



I coadiutori presenti al Capitolo Generale, con il Rettor Maggiore e il Vicario.

SALESIANI D'AMERICA

Il primo salesiano laico che incontriamo è **John Thomas Mass**, attuale economo dell'ispettoria di San Francisco.

Come ha incontrato il mondo salesiano?

«Tanti anni fa ho conosciuto il cattolicesimo ma non i salesiani. Ho frequentato le iniziative della diocesi, ma in queste non ho mai incontrato la figura di don Bosco. Un giorno ho pensato di diventare prete, quindi ho iniziato a partecipare più da vicino alla vita dei chierici. Ma ho constatato che questa vocazione non era per me. Ne parlai con il mio direttore spirituale e gli dissi: «Questa vita mi sembra molto rigida ed estraniante, distinta e lontana dalle persone». Lui mi consigliò di guardare nella vita religiosa, ma non sapevo che cosa significasse. Quindi mi spiegò quali erano le differenze, e mi parlò delle caratteristiche dei salesiani che fanno formazione scolastica.

Al tempo lavoravo in un'azienda aerospaziale e pensai: «Se potrò insegnare ai ragazzi ciò che conosco sarà fantastico, e sarò un prete». Iniziai ad insegnare in una scuola tecnica, e mi piacque subito perché mettevo a disposizione quello che stavo facendo nel mio lavoro. Così ho iniziato a conoscere da vicino i salesiani, osservando le interazioni fra loro. Li conobbi nei momenti informali, quando mangiavano insieme e la sera si intrattenevano amabilmente anche con gli insegnanti, magari bevendo un bicchiere di vino o una lattina di birra o una Pepsi. Vivendo con loro, ho capito subito che la chiamata dei fratelli era per me.»

Com'è nata la sua vocazione?

«I preti salesiani erano molto vincolati dagli impegni pastorali: «Oh, devo andare a dire la messa... devo, devo, devo...» sentivo ripetere, un onere troppo impegnativo per me. Quando ho incontrato i fratelli, vedevo invece che erano più rilassati, sempre felici: ugualmente lavoravano duro, davano il loro aiuto per qualsiasi necessità. Vedevo che



donavano la loro vita in tutta serenità, pronti ad affrontare qualsiasi cosa accadesse. E così ho imparato qual è la vocazione dei coadiutori. Ho pensato: «Ok, questo potrebbe essere me, posso farlo anch'io».

Avevo 27 anni quando conobbi i salesiani, l'anno seguente iniziai a vivere con loro.»

Il signor John Thomas Mass, economo dell'ispettoria di San Francisco.

Facciamo un salto a sud e andiamo in Colombia, a Medellin. **José Luis Jiménez Martínez** è un salesiano coadiutore da 30 anni, appartiene all'Ispettorìa San Luis Beltrán.

Come vive un coadiutore il carisma salesiano?

«Nella nostra comunità lo viviamo tutti come fratelli, non c'è differenza nel modo in cui lo si vive. Il carisma è uno solo e lo viviamo alla pari nei momenti comunitari di preghiera, nei momenti di condivisione dei pasti, nelle riunioni di pianificazione comunitaria. Poi ognuno di noi, secondo la propria scelta carismatica vocazionale, lo vive anche nei propri spazi personali di preghiera e nel modo in cui porta avanti l'apostolato.

I confratelli sacerdoti lo vivono in modo particolare nel ministero sacramentale e in tutto ciò che com-



Il signor José Luis Jiménez Martínez.

porta la loro ordinazione; noi coadiutori lo viviamo portando in tutti gli ambienti dove siamo presenti il valore della laicità consacrata come salesiani. Lo viviamo uniti nella stessa professione salesiana che condividiamo.»

La vostra condizione aiuta i rapporti con la gente, con i giovani?

«Credo che la facilità del contatto risieda nel fatto che condividiamo l'elemento della laicità e che da lì offriamo un contributo importante: la nostra esperienza spirituale, la nostra consacrazione, che in un modo o nell'altro diventa un segno per gli altri.»

Rimbalziamo a nord, sul versante orientale. **Gunther Travis** è formatore dei pre-novizi della provincia di San Filippo apostolo che ha sede a New York e comprende l'est degli Stati Uniti e il Canada.

Che cosa caratterizza l'essere un "fratello laico"?

«Sono costantemente impegnato a riscoprire le fondamenta del mio essere un coadiutore. Semplicemente, sto seguendo Cristo, nella comunità, nel

servizio dei giovani con lo stile di don Bosco. Riesco a farlo integralmente lavorando nella scuola e seguendo la formazione più complessiva dei giovani. Recentemente sono stato in un gruppo dell'Indiana ed è stato interessante essere tra loro perché esprimono un bisogno di spiritualità. Vogliono sapere di più su Domenico Savio, e ora che sono qui a Valdocco sto cercando io per primo di cogliere la sua testimonianza.»

Quanto è attrattiva la vita da salesiano laico?

«Registriamo una riduzione delle vocazioni ma non vedo una crisi: Dio ancora chiede ai giovani di essere fratelli salesiani. C'è un modo perfetto e bello di vivere fra i giovani e nella comunità. Viviamo la nostra vocazione con il supporto dei nostri fratelli giorno dopo giorno, fratelli e preti. La domanda è come viviamo passionatamente per Cristo dedicato ai giovani. La vocazione a essere laici consacrati negli Stati Uniti è una possibilità per i giovani.»

Il CG29 ha vissuto un momento di confronto sull'identità dei coadiutori. Il segnale è che non vi sia una chiusura ma anzi un cammino da compiere. **Lucas Mario Mautino**, coadiutore dell'Argentina (facciamo così un altro lungo balzo fra nord e sud del continente americano), ha commentato: «Don Bosco ci ha pensati come un'unica vocazione, vivendo in una complementarità fraterna, valorizzandoci l'un l'altro. Per comprendere il salesiano sacerdote e il salesiano coadiutore dobbiamo considerarli insieme: è questa la direzione da seguire. Penso che sia un bel segno dei tempi che i non ordinati, in alcune occasioni, possano essere chiamati al servizio dell'autorità nello stile di Gesù. Vedo con molta speranza questa nuova opzione quando si traduce in un servizio ai giovani.»

In Argentina, ma non solo, questa riflessione può essere segnata dalla vicenda di Artemide Zatti, coadiutore recentemente canonizzato nel 2023. Il suo è stato un servizio umile a beneficio dei malati,

LA SENTINELLA DELL'ORATORIO

Marcello Rossi dovette attendere la maggior età per poter disporre liberamente di sé, ma nel 1869 si presentò a don Bosco per restare sempre con lui. Di costituzione piuttosto fragile, nel '75 si ammalò di petto e sembrava avesse i giorni contati. Don Bosco gli impartì una benedizione e lo rassicurò che avrebbe invece continuato a lavorare a lungo con lui. Di fatto si riprese, e don Bosco avendo bisogno di un uomo accorto e coscienzioso da mettere in portineria, gli affidò provvisoriamente quel compito. Lo svolse provvisoriamente per 48 anni.

Ogni mattina alle 4,30 era puntuale all'apertura della chiesa, poi metteva ordine in ogni angolo della portineria, poi prendeva posto al suo sportello. Da quel punto di osservazione aveva modo di rendersi utile a tutti, informando e avvertendo, evitando disagi e inconvenienti. Si assentava solo una settimana all'anno per gli esercizi spirituali, e qualche ora alla domenica per il catechismo ai ragazzi dell'oratorio. Altrimenti era sempre lì. Lo chiamavano «la sentinella dell'oratorio», oppure – con riferimento al famoso e misterioso cane che in anni precedenti aveva difeso don Bosco – «il grigio».

Ma era tutt'altro che un cerbero: sempre pacato e sereno, padrone delle situazioni, sapeva accontentare tutti e rendersi utile in mille occasioni. La sua portineria divenne un ufficio di collocamento: vi incontrava allievi in cerca di lavoro, e vi incontrava anche le persone agiate disposte ad assumerli. O disposte a pagare la retta a qualche ragazzo povero...

Nel 1911 sulla piazza di Maria Ausiliatrice venne eretto il monumento a don Bosco; qualche tempo dopo il cardinal Cagliero rientrò in Torino dai suoi soliti lunghi viaggi, ed era curioso di vedere il tanto declamato monumento. Come si affacciò alla piazza, guardando da lontano, vide anche Marcello Rossi sull'uscio della sua portineria, e additandolo ai suoi accompagnatori disse: «Eccolo là, il vero monumento di don Bosco».

Il primitivo ingresso
dell'Oratorio di Valdocco



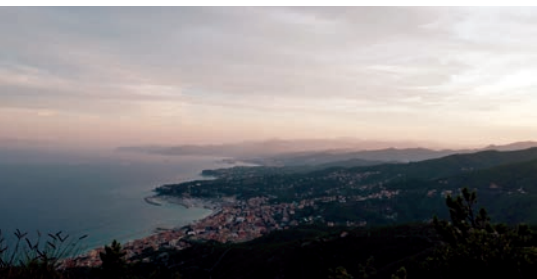
soprattutto dei meno abbienti; il tratto fondamentale della sua spiritualità è stata la Carità.

«Abbiamo Artemide Zatti come modello, ed è bello guardare anche a lui in questo momento. Per noi è una figura molto importante che ci insegna ad evangelizzare e ad educare attraverso la testimonianza e il modo di vivere.» Dunque, non è un problema di “cariche” all'interno della casa salesiana, ma di percorsi verso la santità che si modulano sulla singola persona.

«Penso che sia un bel segno dei tempi quello di continuare ad essere aperti a queste nuove realtà, ed essere in sintonia con ciò che papa Francesco ci suggeriva. In qualunque caso chi è chiamato al servizio dell'autorità deve farlo nello stile di Gesù.

Un servizio che è sempre al fianco degli altri, che vuole aiutare tutta la comunità. Vedo questi segni con molta speranza.»

Il tema si intreccia con un altro affrontato dal Capitolo Generale: quello del coinvolgimento dei laici non consacrati negli incarichi di responsabilità a nome della congregazione. Proprio l'Argentina è stata pioniera da questo punto di vista: la direzione di scuole e di oratori è stata affidata a laici che condividono non solo teoricamente il metodo formativo salesiano ma che hanno anche mostrato una reale passione educativa in linea con il carisma di don Bosco. Ma questa è proprio un'altra dimensione, che magari affronteremo prossimamente da queste colonne. ◆



VARAZZE

Progetto pilota

«Siamo un oratorio salesiano, fondato da don Bosco a fine Ottocento, proprio qui dove egli sognò le missioni che avrebbero portato i salesiani in tutto il mondo. Oggi la comunità salesiana non è più presente, ma noi laici proseguiamo con passione il suo sogno, animando questa struttura».

La nostra storia comincia nell'anno 1869. Dall'Oratorio torinese di don Bosco incominciano a sciamare piccoli gruppi di giovani salesiani. Il terzo drappello capitanato da don Giovanni Battista Francesia, dottore in belle lettere, allora in giovanissima età e già poeta colto e geniale, buon latinista ed oratore facile ed eloquente, parte per la città di Cherasco, ove quel

municipio aveva, con insistenti preghiere, offerto a don Bosco un Collegio Convitto. Ma, dopo due anni, don Bosco li traferisce nella più importante città di Varazze dove gli hanno offerto la direzione del Collegio Convitto municipale.

Varazze è la perla nascosta della riviera ligure, una gentile e prospera città della bella ed incantevole Riviera di Ponente. Ma perché al benessere materiale



ed alla floridezza della città procedesse di pari passo il progresso intellettuale e morale dei cittadini, il Comune pensò alla fondazione di un Collegio che in poco tempo sorse, bello, ardito, dominante dall'alto. Grazie all'appoggio ed alla benevolenza delle autorità locali, il nuovo Collegio di Varazze raggiunse ben presto il successo. Benedetto dal Signore e da don Bosco, che non mancava di visitarlo di quando in quando con paterna tenerezza, divenne il cuore pulsante della comunità varazzina.

Attesta la cronaca del 7 febbraio 1897: «Un'insolita festa raccolse gli alunni dei primi cinque lustri: sacerdoti, parroci, canonici, avvocati, professori, dottori, cavalieri, molli industriali e felici padri di famiglia. Insieme con don Francesia vi accorse anche il Prof. don Giuseppe Monateri, che ben per dieci anni tenne, dopo di lui, con amore e saggezza, la direzione di quel collegio convitto. Ebbene se ne ricordarono i principii, le nobili gare nello studio, le belle passeggiate, le visite di don Bosco, la prima spedizione dei Missionarii Salesiani ivi combinata tra don Bosco e il Comm. Giovanni Battista Gazzolo, console dell'Argentina a Savona, la parte che vi prese il Collegio donando alla stessa spedizione tre dei suoi professori; i saluti scambiati dall'alto del cortile al piroscampo, che salpato da Genova coi missionari apparve nella distesa del mare e scomparendo lasciò tutti nella mestizia e nel pianto; e mille altre cose soavi. Ma ciò che rallegrò più di tutto i superiori fu il vedere così fermi e abbondanti i frutti dell'educazione impartita».

Il mezzo più potente

Ma don Bosco aveva il suo progetto geniale. Diceva: «Chi voglia rigenerare una città o un paese non ha altro mezzo più potente: bisogna che cominci coll'aprire un Oratorio festivo». Così nel 1871 nacque l'oratorio di Varazze. L'Oratorio, battezzato con il nome del grande varazzese il Beato Giacomo, fu regolarmente aperto l'8 dicembre, festa dell'Immacolata; e più di centinaia di ragazzi vi accorsero e continuano ad accorrervi, con un crescendo consolante.



Come ricorda ancora la cronaca: «L'oratorio è con gli anni diventato un punto di riferimento per la comunità, soprattutto per i ragazzi, dove potersi divertire e trascorrere insieme il tempo occupandosi anche di numerose attività.

Una missione che è stata tracciata da san Giovanni Bosco, come spiega Claudio Caiano, uno dei volontari della fondazione. «In vita don Bosco visitò in altre occasioni la nostra città, dove sostò anche malato oltre 40 giorni, in grave pericolo di vita. In quella occasione sognò le missioni che, negli anni a venire, avrebbero portato la fede cristiana nelle americhe. In tarda età, considerato ormai santo da molti, proprio a Varazze don Bosco ottenne grandi miracoli di guarigione per alcuni nostri concittadini del tempo – racconta Caiano –. Da allora il carisma salesiano ha continuato a prosperare a Varazze, ospitando nel tempo, la formazione dei nuovi salesiani, l'oratorio festivo, le scuole dove studiò anche l'amatissimo presidente Sandro Pertini».

L'oratorio è animato dallo stesso sogno e dallo stesso spirito di don Bosco.

La gravissima malattia di Varazze

Varazze è legata ad un momento difficile della vita di don Bosco. Il 6 dicembre 1871, mentre si trova alla stazione di Varazze, don Bosco cade a terra svenuto. I presenti lo portano alla casa salesiana diretta da don Francesia. La malattia si rivela gravissima. Don Rua invia da Valdocco ad assisterlo Pietro Enria. Questa la sua testimonianza giurata riguardante questo avvenimento.

«Io partii subito, pronto a dare la mia vita purché



Don Bosco aveva il suo progetto geniale. Diceva: «Chi voglia rigenerare una città o un paese non ha altro mezzo più potente: bisogna che cominci coll'aprire un Oratorio festivo». Così nel 1871 nacque l'oratorio di Varazze.

don Bosco riavesse la salute. Don Bosco era riconoscente al più piccolo servizio che gli facevo, e mi ringraziava con gran cuore. Alcune volte, dovendogli fare dei servizi un poco ributtanti, mi diceva: "Vedi, Enria, a che stato sono ridotto. Fa' questo per amor di Dio!"

E io gli rispondevo: "Ma che cosa dice, signor don Bosco? È nulla quello che io faccio per contraccambiarti di quello che egli ha fatto per me e per i miei compagni. Eh! lei ha fatto per noi dei servizi ben più bassi. Ci ha lavato, pettinato, ha cucito i nostri abiti, ha fatto per noi quello che potevano fare solo

le nostre mamme, e ancor più di esse. E non vuole che le faccia questi servizi? Quanti dei miei compagni si chiamerebbero fortunati se potessero essere al mio posto!"

Intanto il male peggiorava e la febbre aumentava sempre.

Da Torino volevano notizie, e io non potevo darle buone perché il male era sempre grave. Molti giovani dell'Oratorio, come seppi poi, erano andati in chiesa all'altare di Maria Ausiliatrice e avevano offerto a Dio la vita per la conservazione di don Bosco. Sentendo leggere queste e altre lettere, don Bosco pianse di consolazione e disse: "Poveri giovani, quanto amano questo povero don Bosco!" e m'incaricò di ringraziarli.

Un ragazzo che piangeva

La malattia fece il suo corso. Don Bosco dovette stare a letto più di due mesi senza muoversi. Aveva la pelle della schiena rotta in più luoghi e cambiò tutta la pelle. Eppure non mosse un lamento e diceva sempre d'essere nelle mani di Dio, pronto a fare la sua volontà.

Mentre era gravemente ammalato, sentì un ragazzo piangere. Non poté resistere e mi disse subito: "Fa'



il piacere, Enria, va' a vedere che cos'ha quel ragazzo". Corsi, e seppi che era un giovinetto che piangeva perché era partita sua madre che era venuta a trovarlo. Il cuore di don Bosco non poteva resistere che i suoi giovani soffrissero.

Godeva quando qualcuno gli parlava dei primi anni dell'Oratorio. Io sovente, mentre era ammalato, gliene parlavo: "Si ricorda, don Bosco, quando sua madre lo sgridava perché accettava sempre nuovi ragazzi? Essa gli diceva: 'Tu ne accetti sempre, ma come si fa a mantenerli, a vestirli? In casa non vi è nulla, e comincia a far freddo!'. Capito a me di dover dormire parecchie notti sopra poche foglie con addosso non altro che una piccola coperta. E alla sera, quando noi eravamo a letto, lei, don Bosco, e sua madre ci aggiustavate i pantaloni e la giacca logora, perché ne avevamo una sola". Don Bosco sorrideva al sentir questo, e diceva: "Quanto ha faticato la mia buona mamma!... santa donna!... Ma la Provvidenza non ci è mai mancata!".

Il giorno in cui don Bosco scese di letto, io telegrafai a Torino all'amico Buzzetti, e si fece gran festa all'Oratorio, e si suonò la banda musicale».

Oggi

L'Oratorio salesiano di Varazze si occupa da sempre dell'educazione dei giovani della nostra città. È stato voluto e aperto da don Bosco nel 1871 e da allora è stato portato avanti con dedizione carismatica dalle diverse comunità di Salesiani Don Bosco, che si sono susseguite fino al 2016, anno in cui è iniziato ufficialmente un nuovo progetto: l'Ispettorato salesiano dell'Italia Centrale (che coordina tutte le case salesiani di Liguria, Toscana, Umbria, Lazio, Sardegna, Abruzzo, Molise e Marche) ha ideato un progetto di affidamento di una casa salesiana a dei laici.

Già don Bosco aveva avuto l'intuizione della necessità di una corresponsabilità educativa tra consacrati e laici, volendo fin da subito tra i suoi collaboratori persone che non avevano la vocazione sacerdotale, inserendo un'apposita figura all'interno della fami-



glia della sua congregazione: i salesiani cooperatori. Proprio da quest'idea, è partito il progetto pilota a Varazze.

L'oratorio è ricco di spazi esterni: i ragazzi hanno a completa disposizione il campo da calcio, il campo multisport, il cinema e la spiaggia.

Ecco come lo presenta il direttore: «Nel pomeriggio, il cortile si riempie di giochi, risate e nuove amicizie, con il nostro "cortilaio" che vi guiderà nell'incontro con gli altri ragazzi. Un'occasione per condividere esperienze e sentirsi parte di qualcosa di speciale. Dalle 20:00 in poi, lo spazio diventa tutto per voi. Le luci si accendono, l'atmosfera si scalda e la serata prende vita tra divertimento e momenti da ricordare».

Sono funzionali e ben allestiti anche gli spazi interni: camere da quattro o sei posti letto, ideali per piccoli gruppi e scuole, oppure camerate che possono accogliere fino a sedici ospiti, perfette per i gruppi più numerosi. E naturalmente un refettorio accogliente per pranzi e cene.

Tutto per offrire ai ragazzi un'esperienza davvero diversa, fatta di creatività, originalità, educazione salesiana in una location in riva al mare con un magnifico gruppo di animatori motivati. ◆

«L'oratorio è con gli anni diventato un punto di riferimento per la comunità, soprattutto per i ragazzi, dove potersi divertire e trascorrere insieme il tempo occupandosi anche di numerose attività».

Il filo dall'ALTO

Come si può avere una
"vita spirituale" oggi?

Una bella mattina di settembre, i «fili della Vergine», lucidi come fili di seta, ondulavano nell'aria. Venivano da lontano e andavano lontano.

Uno di quei fili approdò in cima ad un albero e l'aeronauta, un ragnetto giallo e nero, lasciò la sua leggera navicella e si attaccò alle foglie. Ma quel luogo non era adatto e discese su una grande siepe spinosa. Qui c'erano rami e germogli in abbondanza per tesservi una tela. E il ragno si mise subito al lavoro, lasciando che il filo, lungo il quale era disceso, reggesse la punta superiore della ragnatela. Filo dopo filo, nodo dopo nodo, la tela del ragnetto si fece bellissima. Mosche e moscerini incappavano numerosi. Il mattino, dopo la rugiada, i fili sembravano collane di brillanti e il ragno era orgoglioso del suo capolavoro. Lavorava alla sua tela tutti i giorni ed era diventato un ragno commendatore, grande e grosso. Aveva la più bella e redditizia tela di tutto il bosco.

Un mattino, però, si svegliò di cattivo umore o forse scese dal letto con le quattro zampe sbagliate. Fece un giro della tela per far colazione con qualche moscerino, ma non ne trovò. Nella notte aveva gelato e questo aumentò il suo umor nero. Nell'aria non volava neanche una mosca. Ispezionò la tela per passare il tempo, tirò qualche filo che si era allentato e, gira e rigira, finì con il notare un filo strano. Apparentemente non si attaccava da nessuna parte. Sembrava finisse nelle nuvole. Più lo guardava, più si arrabbiava.

«Sta a vedere», pensò, «che da quel filo vengono giù dei concorrenti a mangiarsi le mie prede. È uno stupido filo buono a nulla», ruminava tra sé.

E con un colpo secco delle robuste mandibole lo tagliò. Tutta la tela cedette e si trasformò in un umido cencio che avvolgeva il ragno. Troppo tardi il poverino si ricordò che, in un sereno giorno di settembre, era sceso giù da quel filo e quanto gli era stato utile, proprio quel filo, per tessere e allargare la sua tela.

Occupati e preoccupati

Ogni giorno tessiamo la nostra tela ed è un compito che ci assorbe. Troppo spesso i fili si aggrovigliano e si formano nodi e strappi. Più che occupati siamo preoccupati. Essere preoccupato significa riempire il nostro tempo e spazio prima ancora di esserci. È avere la mente piena di "se". Diciamo a noi stessi: «Che succederebbe se mi ammalassi? E se perdessi il lavoro? E se mio figlio non rientrasse a casa per l'ora prevista? E se domani non ci fosse cibo a suffi-



cienza? E se venissi aggredito? E se scoppiasse una guerra? E se venisse la fine del mondo? E se...?».

Le parole di Gesù, sembrano un po' enigmatiche: «Non affannatevi dunque dicendo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?» Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena». In una congiuntura socio-economica in cui il lavoro diviene precario o in cui è perfino difficile per i nostri figli trovare un lavoro, in cui siamo sollecitati a destra e a manca ad assicurarci su tutto, a vivere di polizze e di garanzie, questo discorso sembra una richiesta «fuori dal mondo»: «Non affannatevi!»

Padre Nouwen diceva: «La nostra società incoraggia molto non soltanto l'essere occupato, ma anche l'essere preoccupato. Il modo in cui i giornali, le radio e le TV ci comunicano le notizie crea sempre un'atmosfera di emergenza. Le voci eccitate dei giornalisti, la preferenza data agli incidenti spaventosi,

ai crimini più crudeli ed ai comportamenti perversi, l'inondarci ora per ora di miserie umane che avvengono sia nel nostro paese sia all'estero ci fanno sentire gradualmente inghiottiti da un'atmosfera onnipervasiva di disastro imminente. A tutte queste cattive notizie c'è da aggiungere la valanga di annunci pubblicitari. La loro implacabile insistenza nel dirci che perderemmo qualcosa di molto importante se non leggessimo quel determinato libro o non vedessi-

mo quel film o non ascoltassimo quell'oratore o non acquistassimo quel nuovo prodotto acuisce il nostro nervosismo e aggiunge molte preoccupazioni fasulle a quelle già esistenti».

È sempre più difficile sfuggire agli schizzi di veleno e «fake news» che ci piovono addosso. Come facciamo a cercare prima il Regno di Dio come vuole Gesù? Come possiamo avere una vita autenticamente spirituale? Come possiamo ritrovare quel filo che ci unisce all'alto? Il filo esile da cui dipende la nostra vita e che ci tiene connessi con Colui che ci ha voluti. E che ci vuole con sé per sempre.

Il soffio

Gesù ci dice «Cercate prima il Regno di Dio». Il primo elemento essenziale è trovare un attimo di vera quiete. Uscire dal frastuono interiore ed esteriore. Ritrovare il filo che ci collega con l'alto, come faceva Gesù: «Gesù se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio» ripetono i Vangeli. La connessione con Dio funziona solo se ci mettiamo a tu per tu con Lui. Gesù dice: «Entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto». Forse anche solo cinque o dieci minuti, ma poter dire: «Ecco, qui ci siamo solo io e te». Fate attenzione al vostro respiro. La Bibbia afferma: «Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente». Questo nostro respiro non è un atto meccanico, ma condividere l'essenza della vita con il nostro Creatore. Gesù ripete il gesto di Dio: soffiò sui suoi discepoli e disse: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».

Quello che chiamiamo vita ha due facce. La faccia spirituale della vita è continuare la missione di Gesù. Ritrovata l'intimità con Dio, possiamo riscoprire un'altra realtà appassionante: la comunione. Ogni persona che incontriamo «respira Dio» come noi: quindi ogni persona è sacra.

Il filo dall'alto ci collega alla fonte della bontà e dell'amore senza confini. ♦



La SACRESTIA



Un magnifico e ampio salone arricchisce la funzionalità della Basilica di Maria Ausiliatrice e permette la tranquilla eleganza delle funzioni liturgiche. Alle pareti spiccano cinque quadri memorabili.



La chiesa dell'Ausiliatrice con il passare dei decenni andava acquistando sempre maggior importanza e fama mondiale, cosicché nel luglio 1911 san Pio X le conferì il titolo di *Basilica Minore*.

La chiesa, che era anche stata eretta a parrocchia, soprattutto nelle feste risultava inadatta ad accogliere i settecento giovani artigiani e studenti, la popolazione del borgo e i continui pellegrinaggi.

Don Filippo Rinaldi decise allora di aumentare lo spazio senza deturpare possibilmente l'opera di don Bosco e ne affidò lo studio all'architetto Mario Ceradini, presidente dell'Accademia di Belle Arti di Torino. Questi progettò un ampliamento ottenuto trasformando

la croce latina in croce greca e costruendo quattro grandi cappelle negli angoli rientrati che le navate formavano incontrandosi. La morte di don Rinaldi (5 dicembre 1931) sospese il progetto, che venne ripreso dal successore don Pietro Ricaldone.

Il disegno dell'architetto Mario Ceradini richiedeva l'abbattimento degli edifici adiacenti alla Basilica, e avrebbe comportato spese colossali. Si decise allora di affidare un nuovo studio all'economista generale don Fedele Giraudi e all'architetto salesiano Giulio Valotti.

Il progetto approvato nel 1934, anno della canonizzazione di don Bosco, ed attuato tra il 1935-1938, comportò i seguenti lavori:

- ◆ allungamento del presbiterio, sul quale venne costruita una seconda cupola, e conseguente spostamento dell'altar maggiore e del quadro dell'Ausiliatrice;
- ◆ costruzione di due ampie cappelle ai lati del pre-



- sbiterio, con tribune so-
prastanti;
- ♦ lunga galleria con sei
altari dietro l'altar mag-
giore, che collega le due
grandi cappelle laterali;
- ♦ costruzione di una spa-
ziosa sacrestia sul retro
verso l'ex casa Pinardi;
- ♦ ambulacro di cintura con
due nuove porte sui corpi
arretrati della facciata.

I grandi quadri

In seguito all'ampliamento della basilica si creò uno spazio sul retro della galleria che affianca la cappella degli artigiani, che risultò idonea per collocare la grande sacrestia della basilica, una sacrestia adeguata innanzitutto ai celebranti, e per ospitare gli oggetti di uso necessari alle funzioni liturgiche. L'ambiente è coperto con un plafond in cemento armato interamente decorato con semplici lacunari fatti da un intreccio di sottili strisce di gesso bianco; dal centro pende un lampadario con bracci ricurvi in bronzo dorato. Un lato della sacrestia è occupato da armadi, sul versante opposto ci sono le scansie dei calici, pissidi e i cassetti per la biancheria di uso liturgico. Tutti questi mobili sono stati realizzati in case salesiane, a Valdocco, al Rebaudengo e a San Benigno Canavese.

Sopra i sedili-confessionali sono appese delle tele che ricordassero don Bosco. Per questo si incaricò il pittore più accreditato presso i salesiani, Paolo Giovanni Crida, che dipinse, tra il 1938 e il 1953, cinque tele: tre di queste sono di dimensioni più importanti e due lunette, di dimensioni più contenute sopra l'accesso alla sacrestia dalla basilica e al lavabo. I dipinti narrano gli episodi più salienti della vita del santo, in una lunetta è narrato l'episodio in cui il piccolo Giovannino, raccolti gli amici dei Becchi, spiega episodi del catechismo, nell'altra (che riprende una foto storica) don Bosco



sta confessando un ragazzo che nella realtà è Paolo Albera che sarà il secondo successore dello stesso don Bosco. L'episodio più determinante narra l'incontro di don Bosco con il giovane Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi a Torino. Sono episodi narrati con l'intento che va dal documentaristico all'agiografico. Le scene più celebri

sono quelle dove don Bosco è ritratto nel cortile dell'oratorio affiancato da un gruppo di ragazzi e quella che lo raffigura accompagnato dalla mamma quando ritorna a Valdocco dopo la sua convalescenza ai Becchi. Sono scene molto toccanti che presentano un don Bosco molto umano con i suoi giovani e con la mamma Margherita Occhiena. ♦



"Slava Ukraini!"

I salesiani che operano in Ucraina continuano con fede, generosità ed eroismo a condividere la loro vita con un popolo straziato da sofferenze indicibili.



La Visitatoria Maria Ausiliatrice di rito bizantino è un esempio di fede, di fermezza e di capacità di inculturazione del carisma salesiano. I salesiani di rito bizantino attraverso il loro lavoro educativo-pastorale e di assistenza umanitaria in questo difficile tempo di guerra, insieme ai loro confratelli salesiani di rito latino che sono presenti in Ucraina (appartenenti all'Ispettorato salesiano polacca di Cracovia) testimoniano la vitalità del carisma di don Bosco che sa rispondere alle nuove sfide odierne; e confermano quell'unità inscindibile del Carisma Salesiano che si manifesta nella diversità di espressioni nelle situazioni concrete, anche quando le condizioni di vita sono particolarmente difficili. La missione salesiana è unica: essere segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani di oggi.

Durante la guerra

La nostra pastorale ha dovuto modificarsi quando è iniziata la guerra. Le nostre attività educativo-pastorali hanno dovuto adattarsi a una realtà completamente diversa, segnata spesso da un suono incessante delle sirene che annunciano il pericolo di attacchi missilistici e bombardamenti. Ogni volta che scatta l'allarme, siamo costretti a interrompere le attività e a scendere con i ragazzi nei rifugi sotterranei o nei bunker. In alcune scuole, le lezioni si svolgono direttamente nei sotterranei, per garantire maggiore sicurezza agli allievi.

Sin dall'inizio ci siamo messi senza indugio ad aiutare e soccorrere la popolazione sofferente.

Abbiamo aperto le nostre case per accogliere gli sfollati, abbiamo organizzato la raccolta e la distribuzione degli aiuti umanitari: prepariamo con i nostri ragazzi e i giovani migliaia di pacchi con viveri e vestiario e con tutto l'occorrente da mandare alla gente bisognosa nei territori vicini ai combattimenti o nelle zone dei combattimenti. Inoltre, alcuni nostri confratelli salesiani operano come cappellani nelle zone dei combattimenti, dove danno un sostegno spirituale ai giovani militari, ma anche portando aiuto umanitario alle persone che sono rimaste nei paesi sotto continui bombardamenti, aiutando alcuni di loro a trasferirsi in un luogo più sicuro. Un confratello diacono che è stato nelle trincee si è logorato la salute e ha perso la caviglia. Quando alcuni anni fa leggevo nel Bollettino salesiano in lingua italiana un articolo dove si parlava dei salesiani in trincea, nella prima o seconda guerra mondiale, non pensavo che questo si sarebbe avverato in quest'epoca moderna nel mio paese. Mi hanno colpito, una volta, le parole di un giovanissimo soldato ucraino, che citando uno storico ed eminente ufficiale difensore e combattente per l'indipendenza del nostro

popolo diceva: *“Noi lottiamo difendendo la nostra indipendenza non perché odiamo chi ci sta davanti, ma perché amiamo chi sta dietro di noi.”*

In questo periodo abbiamo trasformato anche una nostra Casa Salesiana in un centro di accoglienza per gli sfollati.

Per sostenere la riabilitazione fisica, mentale, psicologica e sociale dei giovani che hanno perso gli arti in guerra, abbiamo creato una squadra di Calcio Amputati, la prima squadra di questo tipo in Ucraina.

Sin dall'inizio dell'invasione nel 2022, abbiamo messo a disposizione del municipio di Leopoli un nostro terreno, destinato alla costruzione di una scuola salesiana, per realizzare un campus modulare per sfollati interni: “Mariapolis” dove noi salesiani operiamo in collaborazione con il Centro del Dipartimento Sociale del Municipio. Diamo un sostegno assistenziale e un accompagnamento spirituale rendendo l'ambiente più accogliente. Sostenuti dall'aiuto della nostra Congregazione, delle varie organizzazioni tra cui VIS e Missioni Don Bosco, le varie procure e altre fondazioni di beneficenza, agenzie anche statali di altri paesi, abbiamo potuto organizzare la cucina del campus con il rispettivo personale che ci permette di offrire il pranzo ogni giorno a circa 1000 persone. Inoltre, grazie al loro aiuto possiamo organizzare varie attività nello stile salesiano per 240 ragazzi e giovani che sono presenti nel campus.



Mariapolis

Vorrei condividere qui la mia piccola esperienza e testimonianza... Io davvero ringrazio il Signore che, tramite il mio Ispettore, mi ha chiamato a questo servizio particolare. Da tre anni lavoro nel campus che ospita circa 1000 sfollati interni. Fin dall'inizio, sono stato accanto a persone che hanno perso in un momento tutto, tranne la dignità. Le loro case sono distrutte e saccheggiate, i risparmi e i beni accumulati con fatica lungo gli anni della vita sono svaniti. Molti hanno perso molto di più e di più prezioso: i loro cari, uccisi davanti ai loro occhi da missili o mine. Alcune delle persone che sono nel campus hanno dovuto vivere per mesi nei sotterranei di palazzi crollati, nutrendosi di quel poco che trovavano, anche se scaduto. Bevevano l'acqua dei termosifoni e bollivano le bucce di patate per sfamarsi. Poi, alla prima possibilità sono

«Come dice un soldato: *“Noi lottiamo difendendo la nostra indipendenza non perché odiamo chi ci sta davanti, ma perché amiamo chi sta dietro di noi”*. In questo periodo abbiamo trasformato anche una nostra Casa Salesiana in un centro di accoglienza per gli sfollati».



scappati o evacuati senza sapere dove andare, senza certezze su che cosa li aspettava. Inoltre, alcuni hanno visto i loro paesi, come Mariupol, rasi al suolo. Infatti, in onore di questa bellissima città di Maria noi salesiani abbiamo chiamato il campus per gli sfollati con il nome “Mariapolis” affidando questo luogo e gli abitanti del campus alla Vergine Maria. E Lei come la mamma sta accanto ad ognuno in questi momenti di prova. Nel campus, ho allestito una cappella dedicata a Lei, dove c'è un'icona disegnata da una signora del campus



proveniente dalla martoriata città di Kharkiv. La cappella è diventata per tutti i residenti indipendentemente a che confessione di fede cristiana loro appartengono, luogo di incontro con Dio e con se stessi.

Stare con loro, voler loro bene, accoglierli, ascoltarli, consolarli, incoraggiarli, pregare per loro e con loro e sostenerli in quello che posso, sono i momenti che fanno parte del mio servizio che ormai è diventata la mia



vita in questo periodo. È una vera scuola di vita, di spiritualità, dove imparo moltissimo stando accanto alla loro sofferenza. Quasi tutti loro sperano che la guerra finisca presto e arrivi la pace, per poter tornare a casa. Ma per molti, quel sogno è ormai irrealizzabile: le loro case non esistono più. Così come posso, cerco di offrire loro qualche appiglio di speranza, aiutandoli a incontrare Colui che non abbandona nessuno, che è vicino nelle sofferenze e nelle difficoltà della vita.

A volte mi chiedono di prepararli alla Riconciliazione: con Dio, con se stessi, con la dura realtà che sono costretti a vivere. Altre volte, li aiuto nei bisogni più concreti: medicine, vestiti, pannoloni, visite in ospedale. Faccio anche il lavoro di amministratore insieme ai miei tre colleghi laici. Ogni gior-





no, alle 17:00, preghiamo per la pace, e un piccolo gruppo ha imparato a recitare il Rosario, pregandolo quotidianamente.

Il piccolo Maksym si sveglia nel cuore della notte

Come salesiano cerco di essere attento ai bisogni dei ragazzi: sin dall'inizio con l'aiuto degli animatori abbiamo creato un oratorio all'interno del campus. Inoltre organizziamo attività, gite, campeggi in montagna durante l'estate; uno degli impegni che porto avanti è seguire la mensa, per assicurare che nessuna delle persone residenti al campus rimanga senza un pasto caldo.

Tra gli abitanti del campus c'è il piccolo Maksym, che si sveglia nel cuore della notte, terrorizzato da ogni rumore forte. Maria, una madre che ha perso tutto anche il marito e ogni giorno sorride ai figli per non far pesare loro il dolore. Poi c'è Petro, 25 anni, che con la sua ragazza era in casa quando un drone russo ha lanciato una bomba. L'esplosione gli ha amputato le due gambe, mentre la sua ragazza è morta poco dopo. Petro è rimasto tutta la notte in fin di vita, finché i soldati lo hanno trovato al mattino e lo hanno portato in salvo. L'ambulanza non poteva avvicinarsi a causa dei combattimenti. In mezzo a tanta sofferenza, continuo il mio apostolato con l'aiuto del Signore e il sostegno dei miei confratelli.

Noi salesiani di rito bizantino, insieme ai nostri 13 confratelli di rito latino presenti in Ucraina

– in gran parte di origine polacca e appartenenti all'Ispettorato salesiano di Cracovia (PLS) – condividiamo profondamente il dolore e le sofferenze del popolo ucraino. Come figli di don Bosco, continuiamo con fede e speranza la nostra missione educativo-pastorale, adattandoci ogni giorno alle difficili condizioni imposte dalla guerra.

Siamo accanto ai giovani, alle famiglie, e a tutti coloro che soffrono e hanno bisogno di aiuto.

Desideriamo essere segni visibili dell'amore di Dio, affinché la vita, la speranza e la gioia dei giovani non siano mai soffocate dalla violenza e dal dolore.

In questa testimonianza comune, riaffermiamo la vitalità del nostro carisma salesiano, che sa rispondere anche alle sfide più drammatiche della storia.

Le nostre due peculiarità, quella di rito bizantino e quella di rito latino, rendono visibile quell'unità inscindibile del carisma salesiano come affermano

le Costituzioni Salesiane all'art. 100: *"Il carisma del Fondatore è principio di unità della Congregazione e, per la sua fecondità, è all'origine dei modi diversi di vivere l'unica vocazione salesiana."*

Crediamo che il dolore e la sofferenza non abbiano l'ultima parola: e che nella fede, ogni Croce contiene già il seme della Risurrezione. Dopo questa lunga Settimana Santa, giungerà inevitabilmente la Risurrezione per l'Ucraina: verrà la vera e giusta pace.

«Desideriamo essere segni visibili dell'amore di Dio, affinché la vita, la speranza e la gioia dei giovani non siano mai soffocate dalla violenza e dal dolore. In questa testimonianza comune, riaffermiamo la vitalità del nostro carisma salesiano, che sa rispondere anche alle sfide più drammatiche della storia».







Le nostre GUIDE

Una breve presentazione dei Consiglieri generali.

DON STEFANO MARTOGLIO

Vicario del Rettor Maggiore, è il primo collaboratore del Rettor Maggiore nel governo della Società e ha potestà ordinaria vicaria. Fa le veci del Rettor Maggiore assente o impedito. A lui è affidata particolarmente la cura della vita e della disciplina religiosa. Don Stefano Martoglio è nato il 30 novembre 1965 a Torino.



DON JORGE MARIO CRISAFULLI

Consigliere Generale per le **Missioni**, è nato il 19 marzo 1961 a Bahía Blanca, in Argentina.



DON FIDEL MARIA ORENDAIN

Consigliere Generale per la **Comunicazione Sociale**, è nato il 24 aprile 1965 a Manila.



DON SILVIO ROGGIA

Consigliere Generale per la **Formazione** originario del Piemonte, come don Bosco, nato il 4 luglio 1963 a Novello, in Provincia di Cuneo.



DON GABRIEL STAWOWY

Economo Generale della Congregazione Salesiana è nato il giorno di Natale del 1966 a Miedźna, diocesi di Katowice, in Polonia.

DON RAFAEL BEJARANO

Consigliere Generale per la **Pastorale Giovanile**, è nato il 1° dicembre 1977 a Buga, Colombia.



DON ROMAN JACHIMOWICZ

Consigliere Regionale per l'**Europa Centro e Nord**, nato il 13 novembre 1967 a Gorzów Wlkp, Polonia.



Il Consiglio Generale coopera con il Rettor Maggiore nell'animazione e nel governo della Congregazione.

DON JUAN CARLOS PÉREZ GODOY

Consigliere Regionale per la Regione **Mediterranea**, nato il 5 novembre 1959 a Burguillos, Spagna.



DON ALPHONSE OWOUDOU

Consigliere Regionale per la Regione dell'**Africa Centrale e Ovest**, nato a Ebolowa, in Camerun, il 30 aprile 1969.



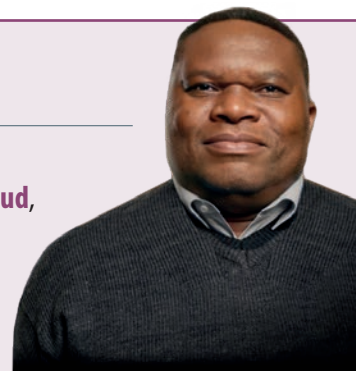
DON MICHAEL BIJU

Consigliere Regionale per l'**Asia Sud**, nato il 19 marzo 1970 a Idukki, India.



DON INNOCENT BIZIMANA

Consigliere Regionale della Regione **Africa Est e Sud**, nato a Musha-Rwamagana, in Ruanda, il 25 marzo 1969.



DON HÉCTOR GABRIEL ROMERO

Consigliere Regionale per l'**America Cono Sud**, nato il 10 settembre 1971 a San Miguel de Tucumán, in Argentina.



DON WILLIAM MATTHEWS

Consigliere Regionale per l'**Asia Est-Oceania**, nato il 3 giugno 1971 a Mandalay, in Myanmar.



DON HUGO OROZCO SÁNCHEZ

Consigliere Regionale per la Regione **Interamerica**, nato il 30 luglio 1968 a San Luis de Potosí, Messico.



DON GUIDO GARINO

Segretario del Consiglio Generale, nato a Torino il 26 ottobre 1969.



Cammini di SPERANZA

Sulle orme di Maria Domenica Mazzarello

Arrivare per la prima volta oppure ritornare a Mornese è, per ogni FMA e per ogni membro della Famiglia Salesiana ritornare alle proprie origini carismatiche.

Mornese fu il luogo testimone dello svolgersi della vita di Maria Domenica Mazzarello per 42 anni. Per Main, Mornese fu una porta aperta, che allargò il cuore agli orizzonti del mondo.

A Mornese è nato un progetto di Dio che raggiunge oggi i 5 continenti: l'Istituto delle FMA. A questo riguardo è molto significativa la lettera scritta da don Costamagna in viaggio verso l'America: «È così piccolo codesto paese, è un nonnulla codesta casa, eppure per noi è un gran che, per noi è ancora il centro attorno a cui si raggirano le ruote della nostra vita raminga» (don Giacomo Costamagna).

1. MORNESE: un piccolo paese dagli orizzonti ampi

Mornese è un piccolo comune delle colline dell'alto Monferrato, in provincia di Alessandria, al confine tra la Liguria e il Piemonte, fra due centri di maggiore entità: il comune di Gavi e quello di Ovada. Attualmente è un piccolo centro agricolo, con scarsi mezzi di comunicazione. Gli abitanti, circa 700, vivono del lavoro dei campi e lavori nelle città di Ovada e dintorni.

L'ambiente sociale è quello tipico delle campagne monferrine, in cui la gente guarda con realismo la vita, crede nel valore dell'onestà, del lavoro, del sacrificio imposto da una terra rude e forte.



2. MAZZARELLI

I Mazzarelli (una zona di Mornese) sono tre piccoli insediamenti che prendono nome dai loro abitanti, e si chiamano: "Mazzarelli di qua", "Mazzarelli di mezzo" e "Mazzarelli di là".

Casa Natia



Domenico Mazzarello, nonno di Maria Domenica, il 1° febbraio del 1826 comprò una casa nella frazione dei "Mazzarelli di qua" per tutta la sua famiglia, formata da sette figli. Il secondogenito Giuseppe fu il padre di Maria.

Il 9 maggio 1837 nasce Maria Domenica; viene battezzata lo stesso giorno nella Chiesa parrocchiale San Silvestro di Mornese. I suoi genitori sono *solleciti, attenti* e piuttosto *esigenti nell'educazione dei figli*. Ai Mazzarelli trascorre la sua fanciullezza, in un *contesto familiare numeroso, di stile patriarcale*, composto dalla nonna paterna, dai genitori, dagli zii, dai fratelli e dai cugini. Vive relazioni serene che la aiutano a crescere nella capacità di dialogo, a costruire la sua personalità, idee e sentimenti.

Ai Mazzarelli, Maria Domenica rimane con la famiglia fino alla fine del 1848 o agli inizi del 1849 quando la famiglia, poiché gli spazi in casa diventano già in-

sufficienti, si trasferisce alla Cascina della Valponasca. Ritorna in questa stessa casa nel 1860 per curare i parenti ammalati di tifo. In questa occasione si contagia e si ammala gravemente rimanendo a letto dal 15 agosto al 7 ottobre dello stesso anno.

Questa casa racchiude un messaggio significativo ed incisivo per chi la visita: **I tre “SI” dei Mazzarelli:**

- ♦ **Il “sì” alla vita:** qui Maria Domenica nacque ed accolse la chiamata all'esistenza.
- ♦ **Il “sì” alla fede:** qui Maria Domenica si aprì alla vita cristiana e la fece gradualmente sua.
- ♦ **Il “sì” alla sofferenza:** qui Maria Domenica ritornò per assistere i parenti malati di tifo. Il suo “sì” ad assistere i parenti malati fu una risposta cosciente di fede e una risposta matura di amore.

Chiesetta di Maria Ausiliatrice



Non molto distante dalla casa natia di Main, per compiere un voto fatto durante l'epidemia del colera scoppiata tra il 1835 e il 1836, gli abitanti della frazione dei Mazzarelli iniziarono a costruire una chiesetta nel 1837. Il 24 maggio 1843 venne benedetta dedicandola ai santi martiri Lorenzo e Stefano e a Maria Aiuto dei Cristiani. Maria Domenica aveva sei anni e senza dubbio, con la sua famiglia partecipa alle funzioni religiose, soprattutto ai rosari nei mesi di maggio. La sua vita si apriva all'ombra della chiesetta dedicata a Maria Ausiliatrice.

La chiesetta, costruita con poveri mezzi, dopo alcuni decenni crollò e rimase in piedi soltanto l'abside con la sua volta ad arco. In seguito venne ricostruita la cappella.

Il 24 gennaio 1864 il reverendo don Antonio Suraci invitò tutti i fedeli della frazione 'Mazzarelli' a collaborare per la ricostruzione della Chiesetta.

Nel 1964, l'anno centenario del primo incontro di don Bosco e Maria Domenica Mazzarello, le FMA con l'aiuto della gente della borgata, restaurano la Chiesetta, riportandola alle proporzioni e alle linee architettoniche primitive

Santuario dedicato a Santa Maria Domenica Mazzarello

Tra la casa natia e la chiesetta ai Mazzarelli, sorge ora anche il Tempio dedicato a Maria Domenica Mazzarello. Voluto dalle FMA in occasione del centenario della fondazione dell'Istituto e costruito grazie alla collaborazione delle exallieve presenti



in 57 nazioni, fu consacrato il 4 agosto 1972. Per l'occasione, la popolazione vide tornare a Mornese proprio lei, Maria Mazzarello nell'urna che conserva il suo corpo.

3. VALPONASCA

Quando la famiglia si trasferisce alla Valponasca, Maria Domenica ha 11 anni e lì trascorre il periodo della sua adolescenza e gioventù. Vi rimane con la famiglia fino al 1858.



La Valponasca era una costruzione rurale di vecchia data. Sorgeva solitaria nella campagna a nord di Mornese e distava un'ora circa di cammino a piedi dall'abitato, attraverso monticelli e alture dai fianchi irregolari, cosparsi di vigneti. Non era grande, ma sufficiente ai bisogni familiari. In alto, sotto il tetto spiovente, vi erano la soffitta e il solai, con una finestrella che guardava in direzione del paese e che avrebbe avuto un ruolo singolare nella storia di Maria Domenica. Tutte le mattine prima dell'alba, dopo esser andata al pozzo a prendere l'acqua per i bisogni della famiglia, percorre il sentiero che dalla casa scende la collina ed attraversa i vigneti e conduce alla Parrocchia per partecipare dell'eucaristia. In questo tempo inizia un apostolato parrocchiale molto concreto tra le giovani e le madri del paese, una forte esperienza all'interno del gruppo della Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata. Il periodo della Valponasca è il tempo in cui Maria Domenica elabora e rafforza il suo carattere, si apre a Dio con consapevolezza, **decide di consegnarsi nella libertà e nell'amore mediante il voto di verginità e consacrazione per sempre al Signore. La presenza eucaristica di Gesù è la sua forza e la sua gioia.** Come Gesù cercava il tempo per stare solo con il Padre, così anche Maria Domenica cerca continuamente uno spazio d'incontro con il suo Dio. Alla sera, dopo il duro lavoro dei campi, si accosta alla finestrella da cui può vedere la chiesa parrocchiale di Mornese. Era il suo luogo del tu per tu con Gesù. Quando la mamma si accorse delle "fughe serali", tutta la famiglia si radunava lì per la preghiera della sera.

4. LA PARROCCHIA DI MORNESE

Il primo insediamento e centro religioso fu la chiesa campestre di Collina San Silvestro (oggi non esiste più).

L'attuale Chiesa parrocchiale, dedicata a san Silvestro, è un complesso architettonico sviluppatosi su



questo colle a partire dal '400.

In questa Chiesa Maria Domenica fu battezzata, fece la prima Confessione e Comunione e frequentò quotidianamente la Messa. Del tempo di Maria Domenica troviamo la Vergine del Suffragio, la statua della Madonna del Rosario (ella

fece parte della Compagnia del Rosario a partire dal 1848) e il Crocifisso dell'Altare.

La parrocchia è anche testimone dell'azione apostolica di don Domenico Pestarino, direttore spirituale di Maria Domenica per 27 anni. Egli collaborò attivamente, con il parroco di Mornese, al rinnovamento della vita cristiana promuovendo una intensa vita sacramentale. Si preoccupò dell'istruzione religiosa soprattutto dei fanciulli e dell'educazione della gioventù. Suscitò e incoraggiò varie forme di associazionismo.

5. CASE E LUOGHI SIGNIFICATIVI nella vita di Maria Domenica Mazzarello

La casa di Via Valgelata, oggi via Ferrettino

Nel 1858, dopo aver subito un grave furto alla Valponasca, la famiglia decise di trasferirsi a Mornese, senza lasciare il lavoro dei campi e prese casa in Via



Valgelata, non lontano dalla parrocchia. Quando il padre di Maria Domenica acquistò questa casa lei aveva 21 anni. Nel 1860, contrasse il tifo durante l'assistenza ai parenti gravemente colpiti dall'epidemia del tifo ai Mazzarelli, e per quasi due mesi lottò tra la vita e la morte.

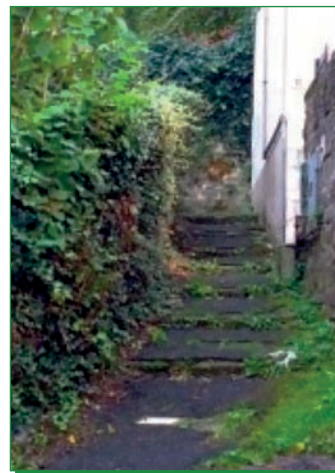
La prima volta in cui si recò in parrocchia durante la convalescenza disse al Signore: *"Oh, Signore! Se mi date ancora un po' di vita, fate che io sia dimenticata affatto da tutti. Io sono contenta di essere ricordata solo da voi"* (Cron I, 93).

Questa casa fu per Maria Domenica, l'ultima casa con la famiglia prima di stabilirsi nella Casa dell'Immacolata nel 1867.

Il Sentiero degli orti

Si trova tra la Casa dell'Immacolata e la Chiesa parrocchiale e porta direttamente agli orti e ai vigneti.

Durante la convalescenza della malattia, Maria sente con maggior insistenza e chiarezza la chiamata alla missione educativa. Un mattino, uscendo dalla Chiesa, condivide con l'amica il suo progetto: *"Senti, Petronilla, mi pare proprio che il Signore voglia che noi due ci occupiamo delle ragazze di Mornese..."* (Cron I, 97). ◆



Continua nel prossimo numero

I NOSTRI LIBRI

Il bambino che rientra dalle vacanze

di Raffaele Mantegazza

I bambini sono felici? Spesso associamo automaticamente all'infanzia l'idea di felicità, dimenticando le atroci sofferenze di tanti bambini per le guerre, le carestie, gli abusi, la trascuratezza. E anche i bambini del ricco Occidente difficilmente possono dirsi felici se constatiamo l'aumento delle tragiche situazioni di disagio fisico e psichico dopo il Covid. Ma è anche vero che la felicità di una passeggiata con gli amici sulla riva di un fiume, di una merenda insieme, di una marachella tenuta nascosta ai genitori, non sono solamente miti pubblicitari ma costituiscono una esperienza possibile dell'infanzia. Quali sono i tratti, i colori e i sapori della felicità dei bambini? E come è possibile aiutarli a crescere senza tradire questa felicità ma anzi trasformandola nella possibile gioia di una vita adulta serena? Possiamo pensare a una vita caratterizzata dalla quieta felicità provata dal bambino che rientra dalle vacanze?

L'autore

Raffaele Mantegazza è un educatore. Divide il suo tempo tra l'Università di Milano-Bicocca e l'Università IUSTO di Torino, dove insegna pedagogia, e le scuole (dalla primaria alla secondaria di II grado) nelle quali realizza interventi nelle classi a diretto contatto con bambini e ragazzi. È autore di numerosi libri.



Don Francesco CONVERTINI



Diecimila gesti di bontà

Le ultime parole che riuscì a dire furono: «Madre mia, non ti ho mai dispiaciuto in vita... ora, aiutami!». La cattedrale che accolse i suoi resti mortali si riempì di cristiani, musulmani, indù. Piangevano la perdita di un amico, di un fratello.

Nella contrada di Papariello, nella Murgia dei trulli e delle querce, Francesco perse suo papà Sante quando aveva solo tre mesi di vita, e vide morire sua mamma Caterina quando aveva undici anni. Era il 1909. Francesco era nato in uno dei bianchi trulli di pietra dalla cupola grigia, che popolavano la campagna attorno alla sua parrocchia di Locorotondo (Bari). Sua madre, in quella campagna riarata dalla siccità e spopolata dalla miseria, lo copriva col suo delicato amore e lo chiamava *Cicilluzzo*. Fece in tempo a insegnargli i misteri del rosario (che rimarranno per sempre il suo catechismo) e a dirgli tante volte (mentre gli dava da compiere i primi lavoretti): «Metti amore! Metti amore!». *Cicilluzzo* e suo fratello Samuele (13 anni) furono portati alla fiera dove si affittavano i ragazzi-pastore. Ebbero la fortuna di essere presi da Vito e

Anna Petruzzi di Fasano (Brindisi), il paese della loro mamma. Furono tenuti come figli, ed essi li chiamarono «papà» e «mamma» e tutte le sere recitavano il rosario con loro. Ma in quella terra di povera gente, Francesco vide che per sfruttare i più poveri veniva usato anche il rosario. Quando quindicenne cominciò a fare il mietitore pagato a giornata, sapeva che il tramonto del sole segnava la fine del lavoro. Ma il padrone proprio in quel momento faceva cominciare il rosario, e lo tiravano a lungo fino al buio, quando i mietitori dovevano reagire con rabbia: «Basta falce, basta rosario!». Aveva un grande desiderio: imparare. Nelle serate invernali andava da nonno Erasmo, muratore, che per mezza lira la settimana insegnava a leggere, a scrivere e a far di conto tracciando le cifre sui muri, perché la lavagna non c'era.

Prigioniero ai laghi Masuri

Nel maggio del 1915 l'Italia entrò nella prima guerra mondiale. Francesco fu chiamato alla visita di leva nel gennaio 1917, e nel maggio entrò in linea sul fronte del Trentino, con il 124° reggimento «Chieti». Aveva 18 anni e mezzo, ed era alto 1,56, due centimetri in più del minimo richiesto. Sembravano bambini mandati al macello, con quelle mantelline più lunghe di loro. Le mitragliatrici austriache, quando i fantaccini italiani uscivano dalle trincee per l'attacco, facevano stragi enormi. I vuoti venivano cinicamente colmati gettando al fuoco altri giovanottini che mai avevano saputo cosa fosse



l'Austria, e per cui nessuna scuola si era aperta per insegnare cos'era la patria. Il 24 ottobre 1917 gli austriaci sferrarono una violenta offensiva. Sfondate le linee italiane a Caporetto, avanzarono in quindici giorni fino al Piave, catturando 300 mila prigionieri. Accanto alla marea dei soldati in rotta, camminava la folla dei profughi: vecchi, donne, bambini. Trascinavano la loro povera roba su carrette o in spalla. Il fante Francesco Convertini partecipò alla battaglia del Piave che in novembre arrestò l'avanzata austriaca. Il 23 dicembre era in linea con il suo reggimento. In un inferno di fuoco e di gas fu preso prigioniero con il suo reparto. Dopo un interminabile e disastroso viaggio a piedi, fu internato in un campo di concentramento presso i laghi Masuri, in Polonia. Vi rimase undici mesi, e là patì la fame vera, quella che uccide. Ne vide morire tanti, dei suoi compagni. La guerra finì il 4 novembre 1918. Francesco, letteralmente scheletrizzato, fu restituito all'Italia il 15 novembre, e subito fu aggredito dalla meningite, la malattia (a quei tempi) dei bambini e dei soldati. Fu mandato in isolamento all'ospedale di Cuneo e fu a un passo dalla morte. Ma se la cavò. Appena tornato alla sua terra, andò a piedi al santuario di Alberobello. In quel 1918 aveva vent'anni, e ormai sapeva che il mondo non finiva con i trulli. Che fare della vita? Il fratello Samuele, che aveva fatto la guerra pure lui, decise di emigrare in America. Francesco, dopo essersi inginocchiato alla tomba di suo padre e di sua madre, mise la firma nella Guardia di Finanza per tre anni. Fu a Trieste, a Fola, poi a Torino come «attendente» di un capitano. E a Torino lo aspettava don Bosco.

La spedizione dei missionari

Devotissimo della Madonna, appena giunto a Torino si recò al Santuario di Maria Ausiliatrice, e si accostò al primo confessore per chiedere il perdono



di Dio. Chi lo confessò era don Angelo

Amadei, uno dei grandi biografi di don Bosco. Fu impressionato dall'onestà e dalla fede di quel giovanottone in divisa militare. E Francesco tornò a confessarsi da lui, a parlargli, a sentire da lui, nel cortile dell'Oratorio, la storia di don Bosco e delle sue opere che ormai coprivano il mondo. Il 23 ottobre 1923, nel Santuario di Maria Ausiliatrice gremito di gente, Francesco vide il commovente addio a undici missionari salesiani partenti per l'India. Don Angelo Amadei, vedendolo molto colpito, buttò là: «Perché non diventi missionario anche tu?».

Francesco ci pensò. Sarebbe stata una maniera bellissima di spendere la vita. C'era un istituto salesiano che preparava alle missioni giovanottoni come lui, poveri di studio e ricchi di buona volontà: il «Cardinal Cagliero» di Ivrea. Francesco vi entrò il 6 dicembre 1923. Affrontò lo studio con la stessa volontà feroce con cui aveva zappato, falciato, era andato all'assalto con la baionetta. E ci riuscì. A stento, ma ci riuscì. La pagella impietosa dell'ultimo anno scolastico (1926-27), nella casella «matematica» registra uno zero in febbraio, un sei all'esame finale. L'anno terminò con la «festa delle destinazioni». Nell'ampia sala di studio affollata dai compagni, presente don Filippo Rinaldi, successore di don Bosco (e oggi «beato»), «ci distribuirono



Krishnagar era una diocesi molto povera, con sei milioni di abitanti, metà musulmani e metà indù, sparsi in 12 500 villaggi. I cattolici erano l'uno per mille: una microscopica zolla nell'immensa pianura.

quei foglietti con cui ci dividevamo il mondo – ricordava Cesare del Grosso suo compagno –: tu in India, tu in Venezuela, tu in Patagonia, tu in Cina. Eravamo quaranta giovanotti appena rivestiti della tonaca nera e pronti ad andare in capo al mondo». Francesco Convertini sentì la parola «India».

La lezione di «Fadar Bendra»

Francesco ebbe appena il tempo di andare a salutare amici e parenti di Papariello e Locorotondo. Il 7 dicembre 1927 s'imbarcò con i compagni di missione sulla motonave Genova. Il 26 approdarono a Bombay. Proseguirono in treno per Calcutta. Venne a raggiungerli monsignor Mathias, vescovo della missione salesiana. In treno costeggiarono la vastissima pianura formata dai delta congiunti del

Gange e del Brahmaputra, fertilissima ma devastata dagli uragani, oppressa da un clima umido insopportabile per gli europei. Al confine della pianura, una corriera dalle panche di legno li portò ai 1640 metri di Shillong, la capitale dello stato indiano dell'Assam, centro di quella missione salesiana.

Durante il noviziato (1928) e gli studi di filosofia (1929-30) Fran-

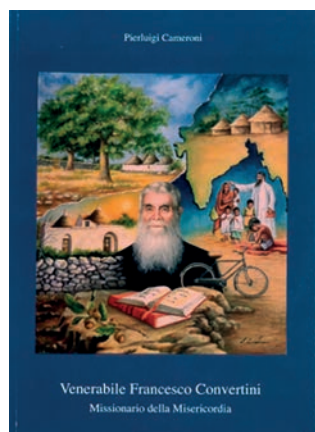
cesco imparò a fare il missionario guardando e accompagnando don Costantino Vendrame, «Fadar Bendra», come lo chiamava la gente. Era un grande camminatore. Al mattino, caffè e fetta di pane, zaino in spalla e avanti con passo sostenuto di villaggio in villaggio. Entrava nelle capanne, sedeva al fumoso focolare, giocherellava con i bambini, viveva la vita della gente. Don Vendrame fu il libro migliore che Francesco Convertini studiò, imparò e imitò in tutta la sua vita di missionario.

1935. Francesco viene ordinato sacerdote il 29 giugno, all'età di 37 anni. L'obbedienza gli chiede subito di abbandonare l'Assam e di raggiungere la missione salesiana di Krishnagar.

Monsignor Ferrando, vescovo di quella missione, lo affidò al parroco di Bhorpara, uno dei villaggi ora nel Bangladesh. E lì cominciò la sua missione. Krishnagar era una diocesi molto povera, con sei milioni di abitanti, metà musulmani e metà indù, sparsi in 12.500 villaggi. I cattolici erano l'uno per mille: una microscopica zolla nell'immensa pianura. Fin dai primi giorni fu circondato da uno stuolo di ragazzi, che divennero i suoi maestri, ben felici di insegnargli la lingua bengalese. Nelle prediche, don Francesco diceva poche parole, ripeteva le grandi verità del Vangelo che non hanno bisogno di tante parole. Andava per i villaggi numerosissimi attorno a Bhorpara. Camminava a piedi nudi, così risparmiava le scarpe e con quei soldi poteva comprare qualcosa da mangiare per la gente.

Incredibilmente buono con tutti

Don Francesco è buono, per questo tutti lo vogliono per amico. Le case degli indù sono severamente chiuse agli estranei. Ma i bambini lo afferrano per la veste e lo tirano dentro le loro case. E lui parla a tutti, indù e musulmani, di Gesù, del suo amore per tutti. È venerato da tutti come un grande *sadhu*, monaco che porta la pace di Dio. Digiuna giorni e giorni mentre cammina, perché quella gente ha tanto poco da sfamarsi. Da quando sanno che ha «l'acqua di Gesù che salva», molti vecchietti



Andava per i villaggi numerosissimi attorno a Bhorpara. Camminava a piedi nudi, così risparmiava le scarpe e con quei soldi poteva comprare qualcosa da mangiare per la gente.





che aspettano la morte in silenzio, gliela chiedono con mille sotterfugi, per non offendere la religione ufficiale della loro famiglia. E don Francesco finisce per battezzare migliaia di persone, dopo aver loro parlato di Gesù. La vita di tutti questi suoi anni di missione non ha nulla di clamoroso. È fatta di diecimila gesti di bontà che non offrirebbero a un giornalista in cerca di sensazionale nemmeno il necessario per un articolo di cronaca. Famiglie cattoliche hanno accettato il protestantesimo per avere degli aiuti materiali. Don Francesco non sgrida nessuno, le invita a continuare a pregare, a rimanere amici. Dorme in qualunque capanna, tra topi, serpi e scorpioni. E anche quelli lo rispettano. Raccontano che nelle paludi, mentre portava il viatico a un moribondo, ha incontrato la tigre. E ha pregato anche lei di lasciarlo passare, perché quell'uomo stava morendo. E la belva l'ha lasciato passare. Quando il monsone cattivo ha distrutto ponti e allagato capanne e strade, è andato a raccogliere la gente con la zattera, e l'ha portata sul tetto

della chiesa, che è come un'isola su un lago grande. Quando la stagione è bella e la campagna fiorenta, don Francesco fa la processione della Madonna tra i villaggi: una processione di dieci chilometri, con un fiume di gente, cristiani, musulmani, indù. Gridano e cantano alla *Signora bella, mamma di Gesù*.

Poiché il cuore cominciava a zoppicare per il grande caldo e il grande camminare, i superiori lo mandarono in Italia due volte, nel 1952 e nel 1974. Poté riabbracciare suo fratello Samuele, rientrato dall'America, e dare la prima Comunione alla nipotina Cristangela. Ma rimase spaventato al vedere che il rosario non si diceva più nelle famiglie, e che si gettava via tanto pane, mentre i suoi bambini bengalesi morivano di fame. Ritornò alla sua Krishnagar con il cuore sempre più stanco. Una specialista in cardiologia, visitandolo in Puglia, gli aveva detto crudamente la verità: con un cuore in quelle condizioni ogni giorno di vita era un miracolo. Rinnovò il miracolo fino all'11 febbraio 1976. Le ultime parole che riuscì a dire furono: «Madre

mia, non ti ho mai dispiaciuto in vita... ora, aiutami!».

La cattedrale che accolse i suoi resti mortali si riempì di cristiani, musulmani, indù. Piangevano la perdita di un amico, di un fratello.



Raccontano che nelle paludi, mentre portava il viatico a un moribondo, ha incontrato la tigre. E ha pregato anche lei di lasciarlo passare, perché quell'uomo stava morendo. E la belva l'ha lasciato passare.

I VERBI DELL'EDUCAZIONE 17

DESATELLIZZARE

Anche se l'infanzia e l'adolescenza sono trascorse serenamente in famiglia, arriva sempre un "bombardamento" di segni che spingono prepotentemente "fuori".

I figli sono come le navi: le navi non son fatte per restare in porto, ma per prendere il largo. Almeno una volta era così. Oggi non lo è più: oggi i figli preferiscono stare nel porto.

"Viva la mamma", cantava *Edoardo Bennato*: quasi un inno per i sette milioni di giovani italiani tra i venticinque-quarant'anni che non abbandonano la casa. D'altronde, perché andarsene? È troppo comodo

vivere sulle spalle dei genitori, lavati, stirati, rinfocillati, coccolati!

E così i "figli prolungati", cioè i figli di mamma a vita, aumentano sempre più.

Il fenomeno è tipicamente italiano. In Inghilterra, come negli Stati Uniti, i figli salutano e se ne vanno ben prima di sposarsi, spesso quando iniziano a frequentare l'università, già tra i sedici e i diciotto anni. In Francia l'82% dei ragazzi tra i venti e i trent'anni vive per conto proprio; in Germania la percentuale scende di poco, attestandosi al 74%. In Svezia a sedici anni i figli vengono mandati fuori casa, forse anche troppo violentemente. In Italia no. Le conseguenze?

Gravissime! Standosene tranquilli in casa, i ragazzi rimandano sempre più il momento di crescere.



shutterstock.com

OTTO RICETTE PER DESATELLIZZARE UN FIGLIO

1. Mettiamoci bene in mente, fin da quando il figlio è piccolo, che un giorno o l'altro dovremo perderlo.
2. Convinciamoci che i genitori sono come le impalcature di un palazzo: ad un certo momento le impalcature si devono togliere, e così appare il palazzo.
3. Smettiamo, al più presto, di insaponarlo.
4. Non facciamolo crescere col sedere nel burro.
5. Diciamogli che la casa non è un albergo ove si mangia, si beve e si esce senza pagare il conto.
6. Tutte le volte che può, lasciamo che se la sbrighi da solo, già nella prima infanzia.
7. Diamogli delle responsabilità e facciamogli credere che contiamo su di lui. Aveva ragione il filosofo inglese John Locke a dire che "quanto più presto tratterete il fanciullo da uomo, tanto più presto comincerà a diventarlo".
8. Teniamo presente che la vera cartina di tornasole della nostra riuscita in quanto genitori-educatori è questa: abbiamo fatto bene il nostro lavoro, dal momento in cui il figlio non ha più bisogno di noi.

L'esorcismo

Con piglio deciso, lo psichiatra Paolo Crepet scrive: «Un tempo le madri tuonavano: "Questa casa non è un albergo!" quando i figli la identificavano con la comodità, scorciatoia per una indipendenza apparente.

Se i ragazzi pretendevano questo, la porta di casa era aperta: dovevano accomodarsi altrove nel mondo. Oggi quella battuta ha virato, ha perduto quel "non" essenziale: "Questa casa è un albergo, spero di tuo gradimento. Restaci pure finché ti pare, se vuoi cambiamo il computer di dotazione... Purché tu rimanga qui" è l'esorcismo al timore che la costruzione di un'autentica autonomia faccia sprofondare chi resta nel vuoto, davanti a uno specchio.

E perché ciò non avvenga, molti genitori sono disposti a sacrificarsi: dall'investire nell'arredamento delle camere dei figli – che diventano suite di alberghi extralusso con servizi telematici d'avanguardia, box doccia connesso all'Mp3 per godere della musica preferita anche sotto l'acqua calda – al rinunciare a qualsiasi controllo sull'uso di quei luoghi.

Già dall'adolescenza non esistono divieti all'ingresso di partner amorosi (molti genitori approvano che dormano insieme a casa, si sentono più tranquilli), uscite e rientri notturni senza commenti sono la norma. Grand hotel domestico».

Fuori dal nascondiglio

Un'inchiesta condotta alcuni anni fa ha scoperto che il 46% dei ragazzi italiani non ha voglia di diventare adulto!

Sono ragazzi culturalmente più preparati di quelli di qualche generazione fa, ma con un forte ritardo per quanto riguarda la maturazione umana. Ragazzi col complesso del "paguro eremita": il mollusco che si infila in una conchiglia vuota e se ne vive pacifico in essa.

Ragazzi incapaci di farsi carico di sé. Ragazzi insicuri; ragazzi bonsai: il troppo benessere casalingo impedisce loro di "essere".

Il poco detto è sufficiente per arrivare alla conclusione: genitori, per favore, tagliate il cordone ombelicale! I ragazzi non sarebbero "mammoni", se i genitori non fossero "figlioni". Non è forse vero che talora siamo proprio noi a non volere che il figlio se ne vada di casa? D'ora in poi quando alla sera torna a casa il cucciolone di trenta-trentacinque anni, non forniamogli più i soffolini; lasciamo che, come più volte abbiamo detto, impari a camminare sulle sue gambe, a volare con le sue ali.

Educare è rinunciare al possesso. Educare è desatellizzare.

Ha detto bene lo scrittore inglese *Gilbert Chesterton*: «La persona più indimenticabile è quella che sa condurre lo spirito degli altri fuori dal suo nascondiglio».

Sull'orlo del **BURNOUT**

Come formiche diligenti che vanno avanti e indietro / seguendo la scia del proprio filare, / ci affanniamo a correre su e giù ingaggiando la nostra lotta quotidiana / contro un tempo che non basta mai.

Sull'orlo del *burnout*. È così che le ultime ricerche del Censis e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità descrivono i giovani adulti del terzo millennio, fotografando in maniera impietosa uno scenario che appare ormai preoccupante. Una situazione cronica e sempre più diffusa che – tra stress, esaurimento e attacchi di



Sempre il solito dannato lunedì,
la città si sveglia e va al lavoro;
sembra di essere formiche che sprecano le vite,
fingendosi farfalle in volo.
C'è chi dice: "C'est la vie",
qualcuno: "Let it be";
io preferisco: "Che te devo di".
È che siamo diventati troppo cinici,
abbiamo il cuore in PVC.
Ho puntato su un cavallo, è sempre l'ultimo,
si chiamava Bojack.
Ho parlato con il diavolo nel traffico,
aveva la mia voce.
Ho un cappellino adatto ad ogni situazione,
sono tattico e oggi ho quello giusto
per un altro attacco di panico...

panico – interessa mediamente un giovane su due, con punte particolarmente allarmanti nelle grandi città e, in genere, nei contesti a più intensa urbanizzazione.

Di fronte a ritmi di vita spesso troppo frenetici e convulsi, a una cultura del lavoro sempre più esigente e incentrata sulla *performance*, a una modalità di vivere le relazioni in cui le aspettative prevalgono sulla reciprocità, siamo come risucchiati in un vortice di impegni, ansia da prestazione e responsabilità e, quando non riusciamo ad assolvere adeguatamente a tutte le incombenze che si affastellano nelle nostre giornate, siamo assaliti da un senso di frustrazione e scoraggiamento che incide pericolosamente sul nostro benessere fisico e mentale.

Come formiche diligenti che vanno avanti e indietro seguendo la scia del proprio filare, ci affanniamo a correre su e giù ingaggiando la nostra lotta quotidiana contro un tempo che non basta mai, destreggiandoci a fatica tra standard di rendimento sempre più ambiziosi, facendo i conti con la latente, ma insistente sensazione di non fare abbastanza... E, mentre siamo impegnati in questa quotidiana corsa a ostacoli, non ci rendiamo conto che lasciamo sempre meno spazio a ciò che conta davvero, alla ricerca di una felicità che, più incrementiamo la nostra andatura, più ci sfugge di mano.

Nessuno stupore, dunque, che soprattutto tra le generazioni più giovani – maggiormente incalzate dalla necessità di farsi strada nel mondo del lavoro e spesso più esposte alle richieste pressanti di una società che non ammette deroghe o segni di cedimento – siano sempre più numerosi i casi di *burnout*, di esaurimento fisico, mentale ed emotivo, che spesso non dipendono unicamente da un carico eccessivo di impegni e aspettative, ma anche dalla difficoltà di salvaguardare degli spazi e dei momenti preziosi da dedicare alla cura di sé e della propria dimensione interiore, in cui poter scaricare lo stress accumulato. Non a caso i sociologi parlano di una "*sindrome da corridoio*", alludendo con ciò all'incapacità di mantenere distinta la vita la-

vorativa da quella privata, a quell'osmosi di ansie e nervosismo che, non riconoscendo alcun confine efficace tra i vari contesti in cui si snoda il nostro vissuto quotidiano, si trasferiscono senza soluzione di continuità da un ambito all'altro, precludendoci la possibilità di ritrovare delle occasioni di riposo e di autentico benessere perfino nello spazio "sacro" della casa e della famiglia. Così come può verificarsi, in senso inverso, che le preoccupazioni e le battaglie affrontate nel privato travalichino i limiti dell'ambiente domestico e vadano a condizionare negativamente anche la vita professionale.

Come fare, allora, per prevenire il rischio del *burnout*? La soluzione, certo, non può essere la fuga dalle proprie responsabilità, il disimpegno nei confronti di tutto ciò che ci procura ansia o fatica, la ricerca di forme di evasione finì a se stesse, che non ci aiutano a risolvere il problema alla radice. Forse il segreto sta nella capacità di darsi delle priorità, imparando a gestire in modo equilibrato il proprio tempo e i propri spazi, ma anche nel non lasciarsi sopraffare dalle aspettative altrui, rimettendo al centro la propria salute mentale e la propria qualità di vita. ♦

lo volevo solo fare l'artista, non avere mille burnout;
e chi pensava che ci vuole un terapeuta
pure per curare i sold out!

Si aspettano di più, di più, di più, ma non mi va
di raggiungere i miei KPI, ignorando la felicità. . .

Vorrei la targa e non la fine di Tenco,
ormai sto diventando vecchio
e infatti mangio presto, ascolto il vento,
e a volte dò perfino ragione a Parenzo.

I numeri non voglio farli, io li dò,
sono un re Mida, solo all'incontrario:
quello che tocco tendo a rovinarlo, però...

Una canzone mi fa stare sveglio,
dice che i buoni non vincono mai;
sembra impossibile, però è successo,
come le coppe vinte dall'Uruguay.

Ed ogni lunedì mi tira un destro
ed è l'ennesimo ultimo round,
ma la tua stella mi fa stare meglio
dentro questo blackout.

lo volevo solo fare l'artista, non avere mille burnout;
e chi pensava che ci vuole un terapeuta
pure per curare i sold out!

Si aspettano di più, di più, di più, ma non mi va
di raggiungere i miei KPI, ignorando la felicità. . .

(Pinguini Tattici Nucleari, *Burnout*, 2024)



L'entrata dei MISSIONARI in PATAGONIA

Un caso di coscienza

La Patagonia, “la più grande impresa della nostra congregazione” al dire di don Bosco, tardava a diventare la terra dei suoi sogni missionari. Nonostante le insistenze da Torino, il responsabile don Cagliero nei suoi due anni di presenza a Buenos Aires (1876-1877) l'aveva esclusa per l'impreparazione dei salesiani. Ad assumersi la responsabilità toccò al successore, a don Francesco Bodrato (1823-1880) che nel 1879 autorizzò una particolare ricognizione che ne pose le premesse. Precise informazioni su di essa ci sono date dallo stesso ispettore don Bodrato nella lettera a don Bosco del 19 aprile 1879.

Prima tappa: il paese di Patagones sul Rio Negro

Scriveva: “Ieri l'altro sono partiti due dei nostri missionari con monsig. Espinoza per la missione del Carhué. Questa volta [dopo il fallimento del primo tentativo via mare nel 1878: cf BS aprile] sono andati per ter-

ra, dopo due giorni di Ferrovia monteranno in sella e viaggeranno ancora 15 giorni prima di arrivare a Patagones. Nelle tappe che faranno si fermeranno qualche giorno per battezzare i ragazzi e offrire il mezzo di fare la Pasqua ai cristiani sparsi in quei deserti dell'Azul di Chacharis e altri di cui non ricordo il nome. A Patagones si fermeranno una quindicina di giorni per vedere se possiamo piantare la nostra sede in quel ultimo confine immediato alla Patagonia, scopo principale della nostra missione. Di lì andranno lungo il Rio Negro sempre esplorando i punti principali che possono agevolare la entrata nell'interno della Patagonia. Fatto questo giro che richiede almeno quattro mesi di tempo ritorneranno fra noi, ed allora sarà forse il tempo di prendere una determinazione definitiva. Tanto più che so da fonte quasi sicura che i Lazzaristi lasceranno questa Missione per mancanza di mezzi e di personale”. Don Bodrato comunicava così a don Bosco l'attesissima notizia di tale tentativo di entrare in Patagonia, ma, forse per evitargli un dispiacere, non



La Patagonia è la terra dei primi sogni missionari di don Bosco.

accennava al dramma interiore che essa gli comportava: missionari cappellani di un esercito inviato per sottomettere con la forza gli indigeni in un'area da loro sempre occupata.

Proseguiva l'ispettore Bodratto: *"Secondo gli studi fatti da persone autorevoli pare che il punto più importante per facilitare il mezzo d'entrare fra gli Indi della Patagonia sia appunto il villaggio denominato Patagones"*.

Per i missionari l'importante era entrare in contatto con gli indigeni e la pur problematica "spedizione del deserto" sembrava consentirlo, sia pure a carissimo prezzo, tanto più che ne condivideva la responsabilità la stessa arcidiocesi di Buenos Aires.

Inutile missione nella Pampa

Anche la Pampa, così come la Patagonia più a sud, ritornava sovente nella corrispondenza salesiana che viaggiava fra le due sponde dell'Atlantico: ne parlavano i missionari, ne scrivevano i loro corrispondenti a Valdocco, don Bosco per primo. Ma ormai – scriveva con un velo di tristezza don Bodratto – *"Bisogna deporre il pensiero della Pampa, perché ormai è conquistata. Una parte li hanno presi prigionieri; i ragazzi e le donne sono sparsi per la Provincia di Buenos Aires; i loro terreni sono in vendita a conto del governo, e gli uomini coi giovani più forti si sono riconcentrati nella Patagonia irritatissimi contro i cristiani. Cosicché fra qualche anno vedremo la Pampa popolata dalle colonie Italiane, Spagnole, Tedesche e Russe giacché le commissioni per la immigrazione, fornite di nuovi mezzi, si sono mosse con nuova attività in cerca di Europei per popolare appunto le terre della Pampa"*.

Ed effettivamente i salesiani vi penetrarono provenienti dalla Patagonia nel 1881, anche se solo nel 1896 presero formale impegno di fondarvi la Chiesa.

Il progetto iniziale

Al ritorno dei due missionari itineranti, don Bodratto pensò che ormai si fossero messe le premesse per procedere ad una classica fondazione salesiana sul Rio Negro, con tanto di chiesa, collegio maschile e femminile, case per i salesiani e le Figlie di Maria

Ausiliatrice, tutto in funzione dell'avvicinamento agli indigeni. Ecco come si esprimeva al riguardo don Bodratto con don Bosco: *"Adesso secondo le relazioni che mi vennero fatte, sarebbe il tempo più che mai opportuno per stabilire la nostra missione in Patagones. Qui vi i Missionari lazzaristi hanno due case costruite ad uso collegio, una per le Suore ed una per i Padri le quali ritirandosi le cederebbero alla curia di questa città. La Società di S. Giuseppe possiede pure in Patagones una casa ed un terreno assai grande attiguo alla casa Parrocchiale, che cederebbe senza ostacolo ai P. P. Salesiani se prendono questa missione. L'Arcivescovo poi dal canto suo ci darebbe la Parrocchia, che va a prendere molta importanza... Sicché aprendo un collegio di ragazzi ed uno di figlie in Patagones presto si potrebbero avere Indi da istruire e così metterci in relazione colla tribù mansa per quindi penetrare a poco a poco nel centro"*.

Sul piano operativo, avuta la relazione della possibilità di subentrare ai Lazzaristi e alla Dame di S. Giuseppe, si trattava di accordarsi con loro, una volta che l'arcivescovo avesse offerta la parrocchia ai salesiani; cosa che avvenne senza problemi. Più difficile era invece individuare almeno due pionieri. I salesiani a disposizione in Argentina erano indispensabili per le opere già in corso, per cui don Bodratto non poteva che fare affidamento su don Bosco: *"Vostra paternità pensi alla spedizione della Patagonia cioè a sostituire quelli che dovessimo spedire colà"*.

Don Bosco "pensò" a don Fagnano che nel gennaio 1880 partì per Patagones con un drappello di salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. Iniziava così quella che sarebbe stata definita l'epopea missionaria salesiana "alla fine del mondo".

Don Bodratto poteva ritenersi soddisfatto, poteva cantare il *nunc dimittis*. Il Signore lo ascoltò pochi mesi dopo. Moriva infatti il 4 agosto 1880. In cinque anni (1875-1880) due salesiani erano così volati al cielo, ma ormai la Congregazione si era insediata oltreoceano e avrebbe continuato ad estendersi in tutta l'America.



- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

Nel mese di giugno 2025 preghiamo per la beatificazione e la canonizzazione **del Servo di Dio Ignacy Dobiasz, salesiano sacerdote.**

Ignacy Dobiasz nacque a Ciechowice (in Alta Slesia) il 14 gennaio 1880. Completata la scuola elementare, nel maggio 1894 si recò in Italia, a Torino Valsalice, per svolgerci gli studi ginnasiali. Il 16 agosto 1898 entrò nel noviziato salesiano di Ivrea. Emise i voti perpetui a San Benigno Canavese il 21 settembre 1903. Compì gli studi filosofici e teologici a San Benigno Canavese e a Foglizzo fra il 1904 e il 1908. Il 28 giugno 1908 venne ordinato sacerdote a Foglizzo. Tornò poi in Polonia: svolse la propria attività pedagogica e pastorale a



Oświęcim (nel 1908, nel 1910, nel 1921 e nel 1923), a Daszawa (nel 1909), a Przemyśl (1912-1914) e

a Cracovia (tra il 1916 e il 1920 e nel 1922). Nel 1931 fu a Varsavia come vicario. Nel novembre 1934 si recò invece a Cracovia dove rimase come confessore e collaboratore parrocchiale. Qui venne arrestato insieme ad altri confratelli salesiani il 23 maggio 1941. Dopo una breve

detenzione nella prigione di Montelupich, fu deportato nel campo di concentramento di Auschwitz. Il 27 giugno 1941 morì a causa dei maltrattamenti e del lavoro disumano. Aveva 61 anni d'età, 40 di professione e 32 di sacerdozio. È in corso la causa di martirio.

Preghiera

*Signore Gesù Cristo,
vincitore della morte, dell'inferno e di satana,
ti rendiamo grazie per il dono dell'amore e della forza
che rifiutasti nel tuo servo Ignacy Dobiasz,
fedele alla sua vocazione nella persecuzione e nel martirio.
Umilmente ti supplichiamo
di glorificare questo tuo testimone;
concedici la grazia che per sua intercessione
fiduciosi ti chiediamo.
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

Ringraziano

Alla festa di Tutti i Santi dello scorso anno sono stata ricoverata d'urgenza per una importante infiammazione dell'ovaio sinistro, in estensione all'intestino e organi circostanti. I primi esami a cui sono stata sottoposta hanno rilevato una situazione molto critica ma di non chiara lettura per i medici. Nei primi giorni di ricovero ospedaliero, pareva che dovesti essere sottoposta ad intervento chirurgico per la rimozione non solo dell'ovaio tumefatto ma forse anche di altre parti interessate dall'infiammazione.

Sono subito stata affidata all'intercessione di Maria Ausiliatrice e della **Serva di Dio Vera Grita**, dai tanti amici dell'Opera dei Tabernacoli Viventi, che mi hanno sostenuta e accompagnata con la loro costante preghiera. La prima grazia che ho potuto sperimentare, oltre alla serenità d'animo

con cui ho vissuto quei giorni in ospedale anche di fronte alla possibilità di subire un intervento chirurgico importante, è stata la presenza viva di Gesù Eucarestia: ho potuto infatti ricevere ogni giorno la Comunione, cosa non possibile in tutti i reparti dell'ospedale in cui ero ricoverata.

La seconda grazia, che imputo all'intercessione di Vera Grita, è stata la luce che è stata inviata ai medici, che dopo alcuni giorni sono riusciti a valutare con maggiore chiarezza la mia situazione e, modificando la diagnosi iniziale, hanno iniziato a prestarmi terapie più adeguate. Dopo la dimissione dall'ospedale, agli esami e visite successive la situazione è risultata in rapido miglioramento e all'ultima visita di controllo – a circa 5 mesi dal ricovero – mi è stato confermato che al momento non è necessario alcun intervento chirurgico.

Ringrazio di cuore il Signore che mi ha assistito nel momento della sofferenza, facendomi sentire la tenerezza e la premura di tante persone vicine con la loro preghiera, la nostra Mamma celeste e la serva di Dio Vera Grita, per la sua intercessione.

Lucilla – Bereguardo

Da parecchi anni mio figlio Andrea inseguiva i suoi sogni su strade che non si rivelavano mai quelle giuste. Delusioni ed infelicità erano all'ordine del giorno nella nostra famiglia. Ho pregato tanto con una Figlia di Maria Ausiliatrice la nostra protettrice la **Serva di Dio Madre Rosetta Marchese** affinché lo potesse aiutare a fare le scelte giuste. Ho messo l'immagine di Madre Rosetta sotto il materasso e ho pregato con fiducia. Andrea adesso vive a Padova dove ha ripreso a studiare con serietà all'università

e ha anche un lavoro stagionale abbastanza soddisfacente. Sono davvero grata a Madre Rosetta che è diventata per me la mia confidente e alla quale affido le mie preoccupazioni e con la quale condivido le mie gioie.

Monica Mazzei

Vorrei ringraziare il **Servo di Dio Carlo Golda** per l'aiuto che prontamente ho avuto grazie alla sua intercessione. Mi trovavo in un momento di grande fragilità a dover risolvere un problema troppo grande per me e in quel momento non vedevo vie di uscita. Appena mi sono affidata a Lui le cose hanno cominciato a sistemarsi grazie anche alle persone giuste e io ho cominciato a essere più serena e tutto si è risolto nel migliore dei modi. Se ne avrò bisogno continuerò ad affidarmi alla sua intercessione.

Daria Rita Gaggioli – Bologna



PAPA FRANCESCO Indimenticabile in tutto il mondo salesiano

“Amate, riverite, rispettate il Sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo in terra. Chi sta col Papa è dalla parte di Dio” insegnava don Bosco ai suoi ragazzi. La devozione verso il Santo Padre è uno dei tre “bianchi amori” che egli sempre trasmise come parte della sua spiritualità e oggi traspare in maniera evidente nelle parole commosse e colme di gratitudine che da tutto il mondo salesiano continuano ad arrivare per la morte di papa Francesco.

Da tutte le zone del mondo in cui è diffuso il carisma salesiano continuano a rinnovarsi i messaggi di cordoglio per la scomparsa del Santo Padre, colmi di riconoscenza per la sua eredità come pontefice.

“Abbiamo sempre avuto una speciale sintonia con Francesco, e in molti casi questa si è tramutata in una reale cooperazione a sostegno di progetti a favore degli ultimi della terra”, afferma don Daniel Antúnez, presidente di “Missioni Don Bosco”, la Procura Missionaria salesiana di Torino. Don Antúnez aveva conosciuto il Santo Padre già quando questi era Arcivescovo di Buenos Aires

e si sono reincontrati più volte a Roma in occasione di due importanti appuntamenti annuali in Vaticano: la Corsa dei Santi e il Concerto di Natale.

“Il pensiero di Francesco è molto vicino a quello che anima Missioni Don Bosco: l’attenzione ai più bisognosi, la presenza nelle periferie del mondo – prosegue don Antúnez –. Quello che è il carisma originario di Don Bosco è stato confermato a noi e potenziato dal magistero costante del Papa: l’attenzione ai giovani diseredati, a coloro che vivono senza alcuna speranza di futuro, ai soggetti resi deboli da un contesto di violenza e di miseria. Al punto che è stato praticamente lui, Francesco, a dettare il nostro programma: i missionari salesiani in 136 Paesi si sono sentiti sostenuti dalle sue parole, incoraggiati ad andare oltre i limiti abituali, a suscitare consapevolezza della dignità di comunità e popolazioni in Amazonia come in Myanmar, nell’Africa costantemente offesa dalle guerre, e sotto i bombardamenti nel vicino Oriente e nella nostra stessa Europa”.

Da una Procura Missionaria all’altra, da quella di Torino, a quella di New Rochelle: anche “Salesian Missions” si unisce alla Famiglia Salesiana e alla comunità internazionale cattolica nel piangere la scomparsa di papa Francesco. “Pur essendo gesuita, era un amico di lunga data dei Salesiani di don Bosco e ha mantenuto stretti legami con missionari e sacerdoti salesiani per tutta la vita” affermano dalla Procura statunitense.

Papa Francesco e i salesiani si sono concentrati in modo particolare sull’aiuto ai poveri e agli emarginati, assicurando loro assistenza e accesso alle risorse di cui hanno bisogno. “Papa Francesco sarà ricordato soprattutto per il suo profondo amore per i più poveri tra i poveri e per la sua forte difesa di coloro che sono ai margini, in particolare i migranti, e per la sua cura per la Terra e l’ambiente”, ha detto don Michael Conway, Responsabile di Salesian Missions. “Il modo migliore per onorarne la vita e l’eredità è cercare di incarnare nella nostra vita gli ambiti della fede e della vita più importanti per lui: la cura per i poveri, gli emarginati e il Creato”.

Restando in America, ma scendendo geograficamente verso sud, il Bollettino Salesiano della sua Argentina compiangere la morte del Papa connazionale raccontando lo straniamento del portare avanti la vita quotidiana salesiana senza più la presenza dolce e rassicurante del Santo Padre: “Offrire il pensiero del ‘buongiorno salesiano’ a tutti i ragazzi della scuola è stato più difficile oggi, pur arrivando con lo slancio della Pasqua che abbiamo appena celebrato!” testimoniava a caldo, lo stesso giorno della scomparsa, lunedì 21

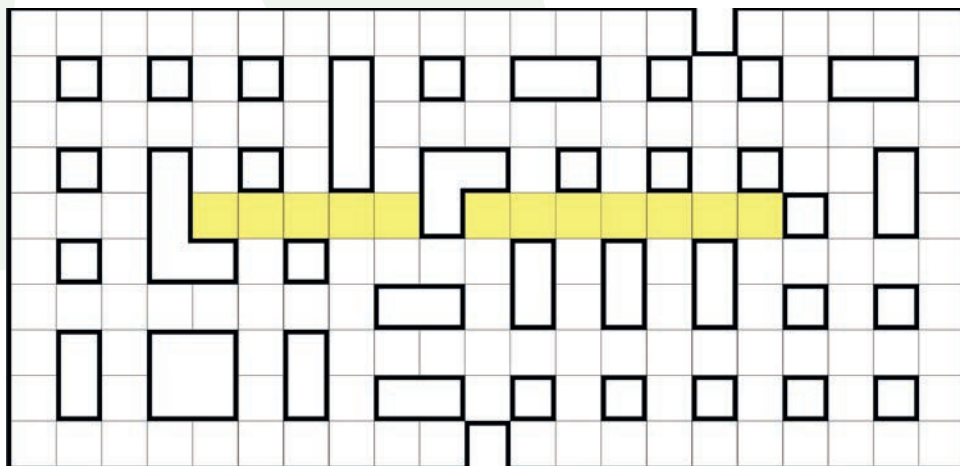
aprile, don Nestor Zubeldía, SDB, da Neuquén, la città più popolosa della Patagonia.

“Alcuni – prosegue – mi hanno anche fatto le loro sincere condoglianze. Altri hanno cominciato a chiedersi: ‘Che cosa succederà adesso?’ E credo proprio che questa sia la grande domanda: cosa succederà ora in un mondo i cui potenti sembrano preferire voltarsi dall’altra parte di fronte alla povertà, alla disuguaglianza, all’ingiustizia, alle migrazioni di massa come mai nella storia? Chi telefererà ogni giorno alla parrocchia di Gaza in rovina? Chi piangerà le infinite vittime dell’Ucraina martirizzata? Chi griderà ancora e ancora per la salute del nostro pianeta, la nostra Casa Comune, che sembra anch’essa ferita a morte? Chi andrà nelle periferie delle periferie di questo mondo travagliato e difficile, ad alzare la voce per le minoranze perseguitate?”.

Tornando in Europa, infine, dal Portogallo, l’Ispettore, don Tarcizio Morais, condivide: “Oggi l’umanità è più povera. Papa Francesco se n’è andato. Il Papa della semplicità, della presenza, dell’ascolto, di Cristo. Pastore, buon pastore, della casa comune, della fraternità universale, dell’umanità dell’amore, del Vangelo della gioia. Una gioia contagiosa, empatica e vera per tutti. Una vita che abbatte le periferie, le rende vicine, visibili. Una voce in difesa dei più poveri, degli ultimi, dei più lontani. Un atteggiamento di ascolto, di attenzione, di permanente anti-conformismo. Giovane nella sua vecchiaia, ha fatto crescere in tutti noi la misericordia, la giustizia, l’ammirazione per la bellezza del Creato, l’amorevolezza nell’accoglienza dei rifugiati e dei migranti, la forza della fede”.

Scoprendo DON BOSCO

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Edi, lor, Zot.

Parole di 4 lettere: Alec, Amen, Inca.

Parole di 5 lettere: Carpe, Etere, Fauve, Naram, Nomen, Nuoro.

Parole di 6 lettere: Animal, Ingrid, Leggio, Poncho, Riarmo, Taiwan.

Parole di 7 lettere: Peppone.

Parole di 8 lettere: Gioconda, Normanne.

Parole di 10 lettere: Doppiaggio, Elegantone, Gondoliere, Ossicodone, Superbonus.

Parole di 13 lettere: Integralmente.

Parole di 14 lettere: Rinvigorimento.

Parole di 15 lettere: Disinfestazione.

RESTAURARE "DON BOSCO"

Nel 1935, il regista Goffredo Alessandrini, poco più che trentenne, girò un film sulla vita di don Bosco tra Torino, Chieri, il Monferrato e gli studi della Fert-Microtecnica. Costò 2 milioni di lire dell'epoca e vennero girati 40 mila metri di pellicola di cui 2500 montati e usati per il lungometraggio. Il film in questione, prodotto dalla nascente Lux Film, si chiama "Don Bosco" e racconta la vita del santo piemontese, dall'infanzia nelle campagne del Monferrato, alla giovinezza in seminario, dall'attività educativa compiuta a Torino con i ragazzi più umili, fino alla fondazione dei Salesiani e alla canonizzazione. L'opera presenta qualità apprezzabili come i testi scritti con un linguaggio ricercato e le riprese dalle inquadrature originali. Inoltre, le panoramiche in esterno della campagna e del lavoro dei campi che fanno da sfondo

alle giornate del giovane Giovannino rappresentano oggi una preziosa fonte etnografica del territorio. Vi fu una prima versione del film, presentata lo stesso anno di quella ufficiale, in cui Alessandrini aveva inserito un episodio inventato della vita del santo che causò malumori e proteste al punto da dover rieditare l'opera in una seconda versione più realistica e coerente. Parlando del film, racconterà tempo dopo il regista: "Nel film c'è un solo attore professionista, gli altri erano presi dalla strada, come si dice. Ma i preti erano Salesiani autentici, che si prestarono tutti quanti. Mi ero interessato così tanto anche ai luoghi dove si girava. Mi ricordo certi conventi come quello di Chieri. E ho in mente che quell'inverno Torino era una città bianca di neve, ma con il sole e il cielo azzurro". L'XXX di Alessandrini è stata restaurata digitalmente, ricostruita e ripulita con la supervisione di Ilaria Magni e presentata nel 2021 nell'ambito del 39° Torino Film Festival.



Soluzione del numero precedente



L'EREDITÀ

Un giovane chiese al nonno: “Nonno, come facevi a vivere in passato senza tecnologia... senza computer... senza droni... senza bitcoin... senza connessione internet... senza TV... senza condizionatori... senza auto... senza telefoni cellulari?”

Il nonno rispose: “Proprio come vive la tua generazione oggi... senza preghiere, senza compassione, senza rispetto, senza buona educazione, senza vera istruzione, con una personalità povera, senza gentilezza umana, senza vergogna, senza modestia, senza onestà.

Noi, le persone nate tra il 1930 e il 1980, eravamo i benedetti. Le nostre vite ne sono una prova vivente.

Giocavamo e andavamo in bicicletta senza mai indossare il casco.

Dopo la scuola, facevamo i compiti da soli e giocavamo nei prati fino al tramonto.

Avevamo amici veri, non amici virtuali.

Quando avevamo sete, bevevamo dalla fontana, dalle cascate o dal rubinetto, non dall'acqua minerale.

Non ci preoccupavamo né ci ammalavamo, anche se condividevamo la stessa tazza o piatto con gli amici.

Non ingrassavamo, nonostante mangiassimo pane e pasta ogni giorno. Camminavamo a piedi nudi e non ci succedeva nulla.

Non prendevamo integratori alimentari per rimanere in salute.

Creavamo i nostri giocattoli e ci giocavamo.

I nostri genitori non erano ricchi, ma ci davano amore, non beni materiali. Non avevamo telefoni cellulari, DVD, PSP, console per videogiochi, PC, chat su internet... ma avevamo amici veri.

Andavamo a trovare i nostri amici senza bisogno di inviti e condividevamo con loro il cibo e il tempo.

I genitori vivevano vicino a noi, e il tempo in famiglia era prezioso. Le nostre foto erano in bianco e nero, ma i ricordi erano pieni di colori.

Siamo una generazione unica e la più comprensiva, perché siamo l'ultima che ha ascoltato i propri genitori. E siamo anche i primi che sono stati costretti ad ascoltare i propri figli.

Siamo un'edizione limitata.

Approfitta di noi. Impara da noi.

Siamo un tesoro destinato a scomparire presto.”



Con il tuo **5x1000** sostieni anche tu il CAMBIAMENTO!

Inserisci il nostro codice fiscale e la tua firma nello spazio dedicato agli Enti del Terzo Settore, contribuirai così al progetto

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ, NONCHÉ SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA **La tua firma**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **97210180580**

A te non costa nulla. Ma per un giovane di un'opera salesiana, **il tuo 5x1000 può valere un'educazione che cambia la vita.**

Con la tua firma, sei al nostro fianco nel sostegno alla missione salesiana in tutto il mondo.

Quest'anno, attraverso il progetto "**Plantando Esperança**", la Fondazione sostiene i missionari del Minas Gerais, stato del Brasile: **i loro orti diventeranno aule a cielo aperto** dove si imparerà a rispettare il Creato, a prendersi cura della terra, a vivere in armonia.

Se doni il 5x1000 alla Fondazione, nel 2025 **sosterrai la formazione di 1000 studenti** e creerai insieme a noi **un nuovo modello di sostenibilità per le Missioni Salesiane.**



SCARICA IL NOSTRO
CODICE FISCALE
SUL TUO TELEFONO



1000
studenti coinvolti



200
cesti di cibo al mese



400
famiglie aiutate

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna
a corrispondere la prevista tariffa.

Coltiva la **SPERANZA** semina il **FUTURO**



L'incontro che trasforma la tua vita

Via Marsala, 42 - 00185 Roma - tel. +39 06 65612663 - C.F. 97210180580
donbosconelmondo@sdb.org - www.donbosconelmondo.org